

IX

**FERDINANDO II DI BORBONE E LA SICILIA:
MOMENTI DI POLITICA RIFORMATRICE**

1. LE CONDIZIONI DELLA SICILIA
AI PRINCIPI DEL 1838 IN DUE DOCUMENTI INEDITI

In due relazioni, fino ad oggi inedite¹ che, agli inizi del 1838, il novello procuratore generale del re presso il tribunale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, faceva al ministro della Giustizia Parisio in Napoli — nella prima di esse son tratteggiate le condizioni della magistratura in Sicilia; nella seconda, di più ampie proporzioni e di più ricco contenuto, si descrivono le condizioni politiche, sociali ed economiche della stessa isola — abbiamo un quadro palpitante di dati e di fatti, di rilievi e di osservazioni molto interessanti, attraverso cui potremo preliminarmente formarci un'idea abbastanza chiara della situazione interna della Sicilia appena qualche mese dopo uno dei suoi più gravi rivolgimenti, quello del 1837.

Non vi è quindi motivo di rimandare, secondo la consuetudine metodologica, la pubblicazione di questi interessanti documenti in appendice alle presenti note, che da essi hanno derivato spunto e sostanza. Incominciamo invece col presentarli immediatamente al nostro lettore.

¹ I due documenti provengono dall'ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO NAZIONALE DI SAN MARTINO in NAPOLI, Fondo Nisco, 15, XLVIII-LIV. L'importanza di alcuni fondi di questo Archivio per la storia del Risorgimento nel Mezzogiorno è stata di recente rilevata da A. ROMANO, *Una fonte per la storia del Risorgimento nell'Italia meridionale ecc.*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XXV, 1938, p. 84 sgg.; ma v. anche C. PADIGLIONE, *La biblioteca del Museo di San Martino e i suoi fondi*, Napoli, 1876.

A.

SULLE CONDIZIONI DELLA MAGISTRATURA

Trapani, 25 aprile 1838.

Riservatissima.

Eccellenza,

Il basso stato in cui è caduta la giustizia in questa Sicilia Cistarana nacque da diverse e gravissime circostanze. La prima fra tutte fu l'avversione al novello ordinamento giudiziario, quindi l'ignavia di coloro che dovevano dar moto alla macchina novella.

L'amministrazione della giustizia fu, durante il decennio, un caos; perciocchè agli antichi vizii delle Leggi e dei Magistrati del Regno si aggiunsero i nuovi generati dalle passioni politiche, dai bisogni della guerra, dalle urgenze dell'Erario, dalla esigenza degli stranieri e degli emigrati.

Il riordinamento del 1819 promettea un felice avvenire, ma gli uomini del Foro, che avean nome, siccome avvenne anche nel Regno, si pronunziarono fortemente contro l'ordine novello delle cose². A ciò si aggiunse (ed è penoso il dirlo) che alcuni magistrati napoletani spediti a stabilirlo abusarono della loro missione, e fecero servire alle loro private passioni le nuove dottrine, che vollero non insegnare ma imporre.

La riluttanza fu maggiore dopo le vicissitudini del 1820, perchè quei che reggevano le cose della giustizia, non potendo diroccar da cima a fondo il novello edificio, siccome era nel desiderio loro, con Leggi novelle, impresero a demolirlo indirettamente.

I vuoti lasciati dallo scrutinio e dalla morte non venivan riappianati, e con semplici ministeriali si ordinava alle Gran Corti Civili e Criminali di votar le cause con quattro e sin con tre giudici.

Il modo onde si volle arginar tale sventura, riuscì per avventura uguale al male temuto, perchè si riempirono i Collegi di uomini non solo senza ingegno e senza riputazione, ma che ne aveano delle tristi o plebee. Così D. Carlo Artale, pria Capitano e poscia controbandiere,

² Nel 1819 fu portata a termine l'unificazione legislativa e giudiziaria delle Due Sicilie, e precisamente col 1º gennaio di quell'anno fu dato alla Sicilia un ordinamento giudiziario identico a quello di Napoli, mentre il 1º settembre lo stesso Codice civile venne promulgato per tutto il Regno: cfr. BIANCHINI, *Storia delle Finanze*, cit., vol. II, p. 53. Non è stata ancora studiata la codificazione della Restaurazione nelle Due Sicilie; colui che volesse colmare tale lacuna, troverebbe le consulte e quanto concerne i lavori preparatori nell'Archivio di Stato di Napoli.

fu di un colpo nominato Procuratore Generale; Montello fu Ufficiale di Milizie e poscia maniscalco, ed ora è lo scandalo dei Tribunali civili della Sicilia.

Molti ascsero ai primi gradi d'un salto, molti rapidamente. Gli esempi sono notissimi e scandalosi.

Le pratiche e gli usi li rende poi dispregevoli. L'*informo*, che qui dicesi dar soddisfazione, si ottiene con una contribuzione di rito alla porta del magistrato. Quindi domestici non solo pagati, ma paganti, perchè obbligati a fornir di cera l'appartamento del Giudice. Ed è sì inveterato tale abuso, che non di rado è avvenuto che il Giudice abbia dolcemente redarguito l'avvocato di non aver lasciato l'obolo alla porta d'ingresso. Le meraviglie che ne hanno fatto i Magistrati napoletani son sembrate stranezze, perchè, come avvien di tutti gli abusi, il tempo li ha legittimati. La venalità e la corruzione non entra del tutto straniera nelle Camere dei Collegi. I soprusi e le prepotenze son frequenti, e par che si voglia far mostra di potere, non potendo di probità e di dottrina.

L'onnipotenza aristocratica creò tali Magistrati, e radicato è nell'animo di questi una vilissima soggezione a quanti sono patrizii di Palermo.

I. — Unico rimedio a tanti guai, a mio credere, è quello di *radicare, di scardinare la Sicilia intera da Palermo*.

La Sicilia manca di uno Stato medio, e segnatamente Palermo. È un aggregato di cose, fatto non dal bisogno sociale, ma dalla boria feudale. Sin gli stessi edifici annunziano che sia una città di patrizii ed in essa non è che nobili alteri e potentissimi, e volgo avido ed ignorantissimo. Il terzo stato che si frapponga non può sorgere che dal commercio e dall'industria; e lungo sarebbe discorrere di questo gravissimo bisogno. Ma in quanto ai Magistrati, il terzo stato che dovrebbe formarli, il terzo stato sorto dal 1819 in poi, presenta non speranze ma pericoli. Gli uomini del Foro sono avidi, ignoranti, baldanzosi, immoralissimi. Tali li ha resi la possidenza accumulata in poche mani, la mancanza di pubbliche e private istituzioni, la tolleranza ed il timore di quanti ressero qui le cose pubbliche.

Le dottrine sono perverse, le opere non dissimili. La soggezione immediata ai clienti patrizii perpetuerebbe l'obbrobrio della Magistratura.

E non può credersi, Signore Eccellentissimo, quale sia l'alterigia dei Magistrati e degli Avvocati Palermitani verso quelli delle altre provincie. Si arrogano un potere dittatorio, e nei collegi sono temuti come odiati. Per essi tutta la Sicilia si comprende nel Cassare³ di Palermo.

II. — A scemar la loro importanza ed a rendere più spedita la giustizia, Signore Eccellentissimo, contribuirebbe assai la pubblicazione e la esecuzione non effimera della legge sul *compenso degli Avvocati*.

³ La fastosa strada principale della Palermo settecentesca ed ottocentesca.

Vuolsi sapere che qui ogni causa ha un'orda di avvocati. Vi è l'avvocato consulente, vi è l'avvocato scrivente, vi è il parlante, vi è l'informatore, vi è l'*auricolare* (che col solo nome annunzia l'infamia dei Magistrati) e quindi il Patrocinatore. Essi sono pagati a *terze anticipate*, e perciò venuto un litigio nelle loro mani il perpetuano per ciò solo che aspettandosi poco compenso finale, le *terze* sole costituiscono le rendite di più anni. Gli atti sono prolissi, infiniti, perchè non soggetti al registro ed al bollo.

III. — A scemar l'importanza di Palermo e dei Magistrati Palermitani, varrà efficacemente la *promiscuità*, quando trasporti i Palermitani segnatamente oltre il Faro.

Varrà soprattutto il tempo, e la direzione data agli animi nelle altre Provincie (cosa assai ardua) di veder non più Palermo, ma Napoli come centro di speranze e di timori. Quanti benefizii riceveran le altre Valli *direttamente da Napoli*, di altrettanto si scemerà l'influenza che Palermo ed i suoi patrizii esercitano sugli spiriti.

Ogni più piccolo vantaggio commerciale o industriale o letterario, che richieggano le provincie, a mio credere, dovrebbe essere consentito *sollecitamente*, senza guardar troppo pel sottile. Napoli sarebbe tosto ingombra di potenti, che corrispondendo colle provincie sicule, non parlerebbero più di Palermo e senza avvedersene comincerebbero a ricondurre gli spiriti nello stato in cui erano prima del cader del passato secolo. Soprattutto gli agenti del Pubblico Ministero ed i capi dell'Amministrazione dovrebbero sforzarsi a dar agli spiriti quella tendenza verso la Capitale della Monarchia. Se in essa poi vengano chiamati i più influenti patrizii Palermitani, Palermo, senza perder nulla della sua importanza economica, perderebbe del tutto la influenza politica perniciosa a tutta l'Isola come a se stessa.

IV. — Ma qui mi toglierò la libertà di supplicar l'E. S. d'inviar in Sicilia, e segnatamente in Palermo, Magistrati, che abbiano più le doti brillanti dell'alta società che le modeste e solitarie virtù. V'ha di mestieri che i magistrati si sporgano dappertutto, che veggano librerie, biblioteche, istituti letterarii e scientifici, opere di beneficenza e di pubblica economia, che parlino, che persuadano, che impongano, che levino *subito plauso ed ammirazione*. I Siciliani sono facili all'entusiasmo, ed una volta che son persuasi del merito del Magistrato, son essi che lo assistono e lo spingono, e gli son di scudo contro le mene dei magistrati Siciliani, nemici irconciliabili e che vestono le loro trame di basse e vili adulazioni.

V. — L'alunnato potrebbe riuscir utilissimo. Qui la Legge lo istituì in più ristretti limiti in quanto al numero degli alunni ed agli ascenzi. Un numero di alunni scelti tra le famiglie agiate come legherebbero queste agli interessi del Governo, soprattutto se i figliuoli venissero chiamati in Napoli (desiderata sempre dai giovani), potrebbe versar fra pochi anni nella Sicilia Magistrati istruiti, morali, indipendenti.

I Giudici di Circondario poi, fatti da concorsi efimeri in Palermo, e per lo più di Palermitani, vorrebbero e presto esser migliorati, soprattutto ricoprendo i posti vuoti di nuovi ed intelligenti, eletti dietro la considerazione del nome che avessero meritato. I supplenti *comunali* non son che gl'inimici dei Giudici. Le basi dunque son queste della magistratura, e son deboli e vacillanti.

VI. — Un bisogno pressante ed imperioso è pur quello di lettori di dritto, giacchè nella Sicilia non *ve n'ha alcuno*.

L'Università di Palermo, caduta in uno stato abietto, non frequentata che per pura forma, atteso l'antico triennio che si pretende dagli aspiranti alla laurea, non ha che due cattedre, una dell'Istituta giustiniana, l'altra delle Pandette.

I giovani perciò s'istruiscono con tutti i libri che loro cadono nelle mani, e per lo più di pessime versioni francesi. Da ciò la mancanza di principi e di germi delle false e pericolose dottrine. Perciocchè V. E. vorrà considerare che le opere di dritto francese han per fondamento l'ordine politico di quel regno, sicchè le prime pagine di tutte le opere che vengono di Francia instillano principii non consentanei alla tranquillità di questa Isola.

Alcuni giovani lettori *pubblici* inviati soprattutto all'Università, ma tali che comandino ammirazione tornerebbero più utili di tutti i magistrati, perchè darebbero una direzione agli spiriti e fonderebbero le istituzioni dei principi omogenei alle viste del governo. Ad essi potrebbero aggiungersi alcuni lettori privati, scelti fra quei tanti giovani Napoletani che han ingegno e non fortuna. Essi dovrebbero lottare sul principio contro le antipatie nazionali ed in questo periodo esser dovrebbero aiutati dai mezzi del Governo, ma finirebbero col vedere una gioventù avida di ammaestramenti, comunque restia a volersi sottoporre agli ammaestramenti di un Napoletano.

Tale, Signore Eccellentissimo, a me sembra la condizione della Magistratura della Sicilia e tali i provvedimenti che ardisco supporre come quelli che meglio in questo momento risponderrebbero allo scopo di consolidar la pace e fondar la futura tranquillità di quest'Isola.

A Sua Eccellenza
Il Ministro Segretario di Stato
di Grazia e Giustizia

Napoli

Il Procuratore Generale del Re
PIETRO C. ULLOA

B.

CONSIDERAZIONI SULLO STATO ECONOMICO E POLITICO
DELLA SICILIA

Riservatissima.

Trapani 3 Agosto 1838.

Eccellenza,

Un sovvertimento politico nella Sicilia per la situazione della Isola posta sotto la immediata vigilanza di Malta, in prospetto alla Corsica e del nascente regno di Grecia, in vicinanza della Sardegna, e toccando quasi i nuovi possedimenti francesi in Africa, generar potrebbe nuove ed inestricabili difficoltà alla politica situazione di Europa. Vi è maggiormente, perchè non essendo facile il versar con prontezza sulle coste Siciliane un esercito tale da comprimer disordini senza compromettere la tranquillità e la indipendenza degli Stati continentali di S. M., correresti il rischio di veder, come ai tempi degli Angioini e di Filippo IV, ogni sforzo arrestarsi innanzi le acque del Faro.

Un sovvertimento politico nascer potrebbe in quest'isola dai fatti e dalle opinioni e più assai dai primi che dalle seconde, come assai più facile riuscir può il vincer queste che raddrizzar quelli prontamente.

Non può, Signore Eccellentissimo, recarsi in dubbio che la Sicilia non sia stata per lungo tempo negletta, ma abbandonata del tutto. Scarsa di popolazione, senza strade, senza commercio, senza industria, colle prepotenze del patriziato e le insolenze delle plebe, la Sicilia resta tuttora come un anacronismo nella civiltà europea.

Basterà per tutto il dire all'E. S. come nella sua Valle di Trapani si paga dal 1817 un'imposizione col titolo di *Tassa facoltativa ed addizionale* che fu del $2\frac{1}{3}$ per 100; e pur da quell'epoca, mentre lo scopo della Tassa eran le strade, non si ebbero che *tre sole miglia di via provinciale!*

Il commercio si riduce al semplice cabotaggio con Napoli, ed a poche importazioni straniere. Di guisa che, interrogata la Camera Commerciale di Palermo sulla classazione dei negoziati Siciliani, non ebbe a poterne disegnar alcuno per prima o seconda classe, e soli alcuni pochi destinava alla terza!

L'agricoltura è abbandonata del tutto. Si scorrono spazi vastissimi di terra vergine, preda di erbe parassitarie; nè recherà perciò meraviglia che nel 1819 la Sicilia, antico granaio d'Italia, avesse bisogno di 200 mila tomoli di grano, che vennero spediti dagli Stati continentali del Regno. Il popolo che poltrisce nell'ignoranza sdegnerebbe di apprendere nuovi ritrovati dell'Agronomia, e mentre perisce talvolta di fame è quasi dappertutto negletta la piantagione delle *patate*. Contenta la

plebe a marcir nell'ozio, lascia il suolo coperto di soli *fichi d'India*, perchè non dimandano nè fatica nè coltura!

A ciò colpavano la possidenza estesa delle mani morte e la niuna suddivisione perciò delle proprietà. Nè la distruzione della feudalità è riuscita di alcun giovamento, perchè, mentre negli Stati Continentali veniva eseguita con violenza e coi modi concitati della conquista, in Sicilia per l'opposto praticavasi con debolezza tale che confinava colla frode e la derisione. Non vi ha Comune che non abbia transatto i suoi diritti, e chi non fece, trovasi involto in liti annose e intricatissime. Furon visti Magistrati, già avvocati di alcuni Comuni contro ai Baroni, far poscia visite ufficiali nelle Provincie per proteggere i Baroni contro gli antichi loro clienti. Da ciò la niuna possidenza demaniale; e non vi ha passo di terra che fosse proprietà del Comune. Perlocchè mentre la scarsezza della popolazione suggerir potrebbe una *colonizzazione*, il Governo conceder non potrebbe un palmo sol di terra fra tante terre abbandonate.

Un fatto poi di natura tale che avrebbe dovuto ferir gli occhi di tutti, par che qui sia generalmente ignorato: *il molto numerario sparso nel decennio dagli Inglesi nella Sicilia, colpa alla povertà ed all'abietto stato in cui l'Isola è caduta*⁴. Quella gran quantità di numerario creò mille interessi effimeri, ed alzar fece il valore dei generi e della mano d'opera. Intanto quel numerario tornava in Inghilterra per mezzo delle manifatture, che gli inglesi, impediti di farlo altrove pel blocco continentale, gittavano strabocchevolmente nella Sicilia. Di modo che quando ritornavano nella loro patria, il numerario spariva e la Sicilia restava col prezzo dei generi e della mano d'opera alzate, molte fortune dissestate, mille nuovi bisogni creati ed il cumulo immenso di manifatture Inglesi che tosto bassavan di prezzo, essendo aperto il mare al commercio; e non permettevano, come non permetteran per lungo tempo che ne sorgan delle Nazionali.

A tutto ciò aggiunga, Signore Eccellentissimo, lo stato delle leggi per lungo tempo barbare ed incomposte. Donde la demoralizzazione del popolo, persuaso che tutto sia lecito ad eluderle; quindi la trista opinione di dover salvare un incolpato dal rigor della giustizia; quindi un numero strabocchevole di falsi testimoni; quindi la facilità incredibile ad occultar reati. La tortura venne abolita nel 1810; non già i famigerati *Tambusi*⁵, e per deficienza di edifizi a pochi passi del Capo

⁴ Con ciò e inondando, durante le guerre napoleoniche, dei propri prodotti i paesi da essa occupati o presidiati, l'Inghilterra vi paralizzava ogni attività industriale.

⁵ Più esattamente « *dammusi* »: erano orribili prigionieri in gran parte sotterranee, la cui chiusura aveva energicamente richiesto il vicerè Carac-

Valli vi ha circondari in cui son tutt'ora in uso, e se ne contano tre o quattro nella *sola Valle di Trapani*. Da un Giudice criminale (*Siracusa*) si tennero alcuni imputati di grave omicidio nei *Tambusi* di Caltanissetta coi ferri ai piedi per quattro mesi continui, e ciò nel 1823!! poscia si annullava la processura ed i martoriati venivan dichiarati *innocenti!!!*

Dello stato e condizione dei Magistrati ho già ragguagliata altra volta l'E. S.; solo aggiungerò che la venalità e la sommissione ai potenti ha lordato le toghe di uomini posti nei più alti uffici della magistratura. Nè recherà poca meraviglia all'E. S. il saper che erano eglino stessi i protettori ed i fautori dei misfatti e segnatamente degli abigeati. Così sin che visse il famoso Marchese Arale, nelle terre di lui riparavano facinorosi di ogni natura coi frutti dei loro misfatti. Per lo che nel 1819 la gendarmeria vi si recò e ne arrestò non meno di trenta con gran numero di animali rubati. Se le turbolenze del 1820 non avessero aperte le prigioni, loro le avrebbe schiuse l'onnipotenza del Marchese protettore. Così vi ebbe Magistrati che apertamente favorivano il contrabbando, come il Procuratore Generale Corvaja in Catania, contro al quale il popolo furiosamente si scagliava nelle pubbliche vie. L'infamia s'ingigantiva scendendo ai gradi inferiori. Per modo che il tale comandante nel castello di Favignana, il tal Giudice di Pantelleria, il tal custode delle prigioni di Trapani, vendevano ai detenuti il giorno dopo quelle stesse armi che loro avean sorprese e tolto il giorno innanzi. I condannati ed i rilegati eran liberi tutto il dì, mercè una stabilita retribuzione. I condannati ai ferri erano i soli domestici, come in alcuni luoghi tutto il dì sono, delle potestà militari e di non poche fra le civili. Per fino i cancellieri di taluni circondari barattavano anche gli oggetti di cancelleria, e non vergognavano di lasciar ai successori un attestato di *non saper che cosa in essa esistesse ed esister dovesse*. La forza intanto era riposta nelle mani delle compagnie d'armi, responsabili *dei soli furti in istrada pubblica*, e quindi tolleranti di ogni altra reità; quindi i rei di omicidii e stupri ed abigeati liberi di ogni timore si rimanevano. E questa impunità così garantita veniva poi scontata dai compagni d'armi contro ai colpevoli di furti di cui eran responsabili, martoriavano iniquamente l'indiziati, e spesso traevanli ai Capi luoghi da lontani paesi legati alle code dei cavalli. Così ne moriva taluno nel suo trasporto da Alcamo a Trapani non molto prima del mio arrivo.

Per sopraccarico di sventure la condizione delle potestà civili centuplicava i disordini. Non vi ha quasi stabilimento che abbia dati i conti dal 1819 a questa parte; non ospedale o ospizio che avendoli dati li

ciolo fin dal 1783: v. la sua lettera al ministro Acton in data 2 marzo di tale anno, in M. SCHIPIA, *Un ministro napoletano del secolo XVIII: Domenico Caracciolo*, estr. dall' « Archivio Storico Napoletano », XXI, 1897, Appendice, p. XIV.

abbia visti discussi. Così non vi ha Impiegato che non siasi prostrato al cenno ed al capriccio di un prepotente, e che non abbia pensato al tempo stesso a trar profitto dal suo Ufficio. Così si palesavano le disposizioni più segrete agli interessati, si spedivano da Palermo false lauree e Ministeriali, e la Scrivania di razioni per inviare i mandati di pagamento agl'Impiegati ha percepito sempre un dritto *segreto e collettivo*. A questo quadro che appena accenna al vero, aggiungo all'E. S. questo solo fatto, che avendo un tale legato alla Comune di Calatafimi D. 120.000 per la fondazione di uno stabilimento di beneficenza, sono *scorsi dieci e più anni senza che siasi data esecuzione al testamento*. Intanto la quarta parte del Capitale si è mutata a spregevole interesse con un *potente insolubile!!*

Questa generale corruzione ha fatto ricorrere il popolo a rimedii oltremodo strani e pericolosi. Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono *partiti*, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza da un capo, che qui è un possidente, là un arciprete. Una cassa comune sovviene ai bisogni ora di far esonerare un funzionario, ora di difenderlo, ora di proteggere un imputato, ora d'incolpare un innocente. Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo. La mancanza della forza pubblica ha fatto moltiplicare il numero dei reati! Il popolo è venuto a tacita convenzione coi rei. Così come accadono i furti escono i mediatori ad offrire transazione pel ricuperamento degli oggetti involati. Il numero di tali accordi è infinito. Molti possidenti perciò han creduto meglio divenire oppressori che oppressi, e s'iscrivon nei *partiti*. Molti alti funzionari li coprivan di un'egida impenetrabile; tale *Scarlatto*, già Avvocato fiscale e poscia Giudice di Gran Corte civile in Palermo, tale *Siracusa* (?) e non pochi altri. Le casse son talvolta comuni in più provincie ad oggetto di commetter furti e di commerciar di animali rubati da una provincia all'altra. Per tal motivo si giunsero a commetter furti in una sola notte di mandre intere: così è appena un mese e vennero rubati 16 buoi ad un sol proprietario a poche miglia da Trapani; duecento pecore ad un altro vicino Caltanissetta! Nè tali furti mancan tutt'ora degli *Scarlati* e degli *Artale* che li copra.

Vi furono talvolta spedizioni a guisa di filibustieri. Scesero, ad esempio, venti malgavi a Castellammare, s'impadronirono di una barca e fecero vela per andare a sorprendere un paese a *dieci miglia discosto*; sedici altri a cavallo percorsero 20 miglia per sorprendere una casa in Poggioreale; venne circondato e dato l'assalto di giorno al ricco Monistero di Partanna. Nè creda già l'E. S. che procedano guardinghi e sospettosi; entravano nei paesi e subito cominciavano a vibrar colpi di schioppi, onde sparger nell'animo di tutti il terrore e lo sgomento. Sventuratamente di questi fatti fanno aperta fede i Registri di questa Procura! Era una società assalita apertamente e a viso scoperto dai malvagi.

Da questi errori e disordini governativi un colpevole egoismo nel popolo.

Non vi è Eletto né Decurione che voglia attender al suo Ufficio, perchè *gratuito*; non è stato possibile indurre i *sovvegliatori* (guardie urbane) a perlustrar le strade del proprio paese in ogni *quindici giorni!* È una paralisi generale!

Al centro di tale stato di dissoluzione una capitale col suo lusso e la sua corruzione. Città feudale nel secolo XIX, città nella quale vivono 40 mila proletarii, la cui sussistenza dipende dal caso o dal capriccio dei grandi. In questo umbilico della Sicilia si vendevan gli Uffici pubblici, si corrompeva la giustizia, si fomentava la ignoranza del popolo. E quel che è degno di nota è che in tutti gli ordinamenti fatti della Sicilia si è avuto sempre un riguardo timoroso per quella città, *non volendo seminare il malcontento fra numeroso popolo*. Quasi non si fossero al tempo stesso resi contenti, col detrimento di quello, altrettanti nelle Provincie, e come se il tempo non facesse livellare il popolo coi suoi mezzi. La influenza delle grandi capitali riesce spesso nociva agli interessi economici di uno Stato e spesso pericoloso negli avvenimenti politici.

Or che avrebbe dovuto dirsi di un regno che aveane due, e che si manteneva tale per puerile timore? Bastato sarebbe l'esempio di Napoli, senza ricorrere a quello quasi di tutte le capitali di Europa, che in 50 anni vedean cangiare la loro importanza, conseguenza delle leggi feudali, senza pericolo o dissesto. I rivolgimenti politici del 1820 avrebbero dovuto chiarir tanto errore, perchè quelle città della Sicilia, che eran cresciute in prosperità di per loro stesse, si dichiaravan contro i moti di Palermo; quelle che rimanevan dipendenti ne seguivan l'impulso. E da quell'epoca in poi, lungi dallo staccar gli animi da Palermo, si resero più servili, perchè divenne centro di speranze e di timori per tutta l'Isola. Il Regno di S. M. diveniva allora idrocefalo; allora appunto che doveva profittarsi della compressione del movimento politico e distrugger questa autonomia di centralizzazione.

Questo stato economico della Sicilia ha generato tutti i sovvertimenti politici. Nel 1820 non conoscendo il popolo, nè dando ascolto alle utopie del tempo si sollevava spinto dal *malcontento in cui era*. La sua sollevazione può venir paragonata a quella dei Napoletani sotto gli Aragonesi e gli Spagnoli, quando il grido del popolo era: *mora il mal governo*. Impedir dunque i fatti che svegliar possono il malcontento, è l'opera migliore ad impedir i sovvertimenti politici futuri. Non basta, secondo a me sembra, Signor Eccellentissimo, il voler qui il bene e il seguir con costanza un sistema formato con saggezza. Fa mestieri accennar *presto al bene*, convincerne il popolo, che non molto s'interessa al futuro. Lo sviluppo dei principi del Governo è opera lunga che non si può spingere ad un tratto.

1.º Ritorno in primo luogo, Signore Eccellentissimo, già alla prima

idea da me accennata: *Impedir nella Sicilia ogni centralizzazione, portando ogni cura alla periferia*. Non potrebbe l'E. S. immaginare quanto ancor pesi Palermo sul resto dell'Isola. I privilegi che ottiene Messina vengono in essa contrariati; Trapani spende D.ti 30 mila per un lazaretto, e Palermo decreta che le barche Trapanesi che ritornan dall'Africa dalla pesca del corallo vadano a *purgar le contumacie nel Lazaretto di Palermo!*

2.º Gran passo certamente è stato quello di ridurre la giustizia nelle mani dei sudditi continentali. Arderei però credere che eglino avessero d'uopo di alcune *norme politiche*. Il raddrizzare e vantaggiar gl'interessi delle Comuni contro la ferita e non spenta feudalità esser potrebbe il principio regolatore della giustizia. Forse ci sarebbe qualche fatto isolato, che non corrisponderebbe alle idee di una severa equità; ma il benessere generale e la politica coprirebbe tal fatto del suo manto officioso.

3.º La riforma degli Uffiziali pubblici, e soprattutto il castigo di quelli noti per opere ignave e ree, desiderata generalmente, sarebbe un avvertimento salutare ai deboli, un premio ai meritevoli, che dal sol vedersi disprezzati declamano. E ciò maggiormente dovrebbe praticarsi, considerando che le *speranze recentemente distrutte sono quelle appunto dei funzionari*, donde la loro costante ostilità alle seguite innovazioni. La chiesta miglioramento di questa classe sarebbe un pegno sollecitamente dato ed una chiara dimostrazione di volontà che la cosa pubblica progredisce al bene.

4.º Sopprimer si vorrebbero e tosto alcuni Uffizii inutili o perniciosi. Tali, per esempio, i Giudici Comunali, sia perchè frutto di un sistema che tendeva a distruggere l'ordinamento delle nostre Leggi, sia perchè despoti gravanti immediatamente sul popolo, sia perchè ligi ai già Feudatarii. I soprusi come i lamenti sono infiniti.

5.º L'aprir vie provinciali esser dovrebbe sollecito pensiero. Ciò non farebbe marcir derrate nei paesi, farebbe rifiorir l'agricoltura, toglierebbe il commercio alle mani dei pochi, porterebbe il frutto *di subito dar un vantaggio positivo*. Cinquanta anni di esperienza hanno avvertito che la classe agricola in Europa difficilmente si gitta nei disordini politici, quando a ciò si oppongono *gl'interessi materiali*. Le strade qui in terre piane non possono arrecar gravi dispendi, e presto condur si potrebbero a fine. Elleno impedirebbero in gran parte gli abigeati, grave piaga di questi paesi; perciocchè i ladri per varcar di una in un'altra Valle d'uopo non han di trasversar strade pubbliche, nè luoghi abitati. Colla cessazione degli abigeati, cesserebbero i gravi disordini delle transazioni coi rei ed il grave giornaliero scalpore dei pacifici abitanti.

6.º Agli abitanti delle città, Signore Eccellentissimo, a me pare che sarebbe mestieri di dar, come pegno di miglioramento, il cominciamento di opere di lusso e di divertimento pubblico. Sono avidi i Siciliani di

spettacoli, mentre mancano di Teatri dappertutto, sebbene dappertutto li reclamino. Non potrebbe darsi a credere, Signore Eccellentissimo, i dispendii incontrati dalla città di Trapani da più anni per opere pel loro scopo o costruzione inutili affatto. Si chiede intanto dappertutto rettificazione o una diversa destinazione, e queste *esigenze venir potrebbero appagate senza dispendii*. La mancanza dei Teatri fa che la gioventù delle città popolate si getta in luoghi di convegno, dove l'attrito delle *opinioni* non torna vantaggioso alla idee del governo di S. M. Nella sola città di Trapani ve ne ha tre; e non vi è Comune che non abbia la sua *sala di conversazione*. L'accennar semplicemente alla costruzione di un Teatro accerterebbe coloro, che non vivono nelle città se non per li spettacoli, che il Governo di Napoli pensa ad *incivilir la Sicilia*; pensiero che non ebbero finora i governanti di Palermo.

70. Se si trivellasse qui un pozzo artesiano, necessarissimo per mancanza d'acqua in alcuni luoghi, e là si costruissero dei bagni minerali (come si desidera in Castellammare di Trapani) o a ciò s'incoraggiassero i particolari; se si lusingasse all'amor proprio col disegnar in altro luogo un futuro campo agrario, o qualche istituto di educazione o stabilimento di manifatture qualunque; senza dispendii presenti e gravi si terrebbero in isperanza ed in attenzione *d'un meglio futuro ed ignoto gli abitatori delle città*.

La Sicilia in quanto alle *opinioni politiche*, Signor Eccellentissimo, a me par che trovisi nella condizione stessa in cui eran gli Stati continentali del Regno nel 1701, quando cambiata la Dinastia, avvenne il tentativo in favor di Casa d'Austria, conosciuto sotto il nome di *Rivoluzione di Macchia*⁶. Il popolo che nello sconvolgimento politico del 1647 si era visto abbandonato dai Nobili, li abbandonò a sua posta 54 anni dopo.

Gli avvenimenti della Sicilia nel 1812 furon tutti in favor dei Patrizi, sia per l'indole delle Leggi modellate sulle Britanniche, sia per l'influenza che vi ebbero i Magnati. *L'interessi materiali* restaron talmente estranei a quelle novità, che bastò a S. M. Ferdinando I un *sol Decreto* perchè le nuove leggi cadessero: e non vi fu una *sola voce* che si alzasse contro, nè vi fu d'uopo di stringere in carcere *un sol dissidente!* Fatto di grandissimo momento, che prova come le *opinioni* in nulla influissero in in quelli avvenimenti, e che qui come in Inghilterra ed in Francia, fra

⁶ È nota su questa rivoluzione l'opera di A. GRANITO DI BELMONTE, *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, Napoli, 1871. Sulla mancata partecipazione del popolo napoletano a tale moto, che fu diretto, per fini esclusivamente particolaristici, dal baronaggio, le osservazioni di Calà Ulloa precorrono quelle del CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., pp. 131-134. (B. COLAPIETRA, nel suo volume *Vita pubblica e classi politiche del Viceregno napoletano (1656-1734)* Roma, 1961, pp. 119 sgg.

gli antichi e fra i moderni, i soli *interessi materiali* prolungano e cementano le rivoluzioni.

Gli avvenimenti del 1820 furon tutti in favore del popolo, e quindi ad essi restarono estranei i nobili. Fu l'inverso di quanto accadeva nel Regno un secolo innanzi. I Patrizii quindi godevan nel veder compressi quei moti, poichè la vita loro e le proprietà corso avean grave pericolo; e perchè l'influenza che godevano in Napoli, mercè la Duchessa di Floridia⁷, faceva sperar loro quegli onori che sarebbero stati negati dalle Leggi tolte a prestito dalla Spagna. La vanità nazionale intanto non ne restò offesa, perchè stimavano che, caduto il Continente, non dovevano i Siciliani resistere ai soldati Imperiali, e che in una migliore occasione bastasse il voler per prorompere e scuotere la dipendenza di Napoli. Ma perchè in quell'epoca gl'*interessi materiali* non che migliorassero restavan dappertutto offesi, quegli avvenimenti non lasciavan tracce più profonde di quelle del 1812. L'orgoglio insulare si concentrava tutto in Palermo. Il disprezzo onde gli abitanti di quella città dopo di allora guardavan gli abitanti delle altre provincie sarebbe ridicolo se non fosse pericoloso. E questo disprezzo sventuratamente lo avean anche pel presidio Napoletano, chiamandolo debole e vile. Da ciò il pensiero che bastasse un grido perchè il popolo insorgesse e trionfasse.

Gli avvenimenti dello scorso anno svelarono finalmente la debolezza del popolo ed umiliarono l'orgoglio patrizio e la vanità plebea. Una mano di soldati bastò a comprimere ogni moto, e popolazioni intere posero giù le armi innanzi a pochi Tironi. Ecco dunque la Sicilia nello stato di Napoli nel 1701. Il popolo è staccato dai patrizi; i patrizi umiliati di non poter più atterrire col fantasma di un popolo pronto ad insorgere, perchè il popolo si è mostrato poco armigero e poco atto a divenirlo. Un fatto degno di nota è che negli avvenimenti del 1820 i Magistrati vennero dappertutto rispettati, perchè il popolo non aveva fatto ancora alcun saggio delle nuove Leggi; non così dei funzionari Civill, che vennero assaliti e perseguitati. Nelle turbolenze ultime poi accadde altrimenti, giacchè i Magistrati versarono in *grandissimo pericolo*.

Un nuovo ordinamento dunque, Signore Eccellentissimo, esser potrebbe, secondo a me pare, esser potrebbe quello stesso che praticò Carlo III nel 1734, perchè in tal caso appunto trovò nel Regno le *opinioni* e cominciò a correggere *coi fatti*.

Non è perciò da credersi intanto che le *opinioni* sieno senza alcun potere; perciocchè a tenerle deste influiscono i *Patrizii* e gli *Scrittori*. I Patrizii, almeno i più influenti, non han dimenticato del tutto le leggi del 1812 e gli avvenimenti che si son succeduti in Europa da alcuni anni

⁷ La moglie morganatica di Ferdinando I, da questo sposata dopo la morte di Maria Carolina; vedi S. DI GIACOMO, *Ferdinando IV, Lettere alla duchessa di Floridia*, voll. 2, Palermo, 1924.

han contribuito non poco a tenerne loro svegliata la memoria. Ignoranti, la più parte, sospirerebbero forse un *Lord Alto Commissario*, come in Malta e nelle Isole Ionie. E si dan a credere che potesse la Gran Bretagna nutrir un qualche ambizioso desiderio di acquistar la Sicilia. Nè bastò a disingannarli il fatto che la Inghilterra, padrona delle deliberazioni nel Congresso di Vienna, stìe contenta all'acquisto di *pochi scogli nel Mediterraneo*, perchè dimandavan *poche spese e piccoli presidii*, che le assicuravano intanto la supremazia marittima. La più parte però dei Patrizii Siciliani non agisce se non in ragione del proprio dispetto di una ambizione o non paga o delusa. E vedrebbero con indifferenza qualunque ordine di cose, purchè in esso eglino fossero chiamati a dominare. I discorsi che tutto di si odono da loro sono pieni di uno sdegno che forse potrebbe sembrar generoso se non fosse simulato. Paragonan la Sicilia rispetto a Napoli come la Irlanda rispetto all'Inghilterra, come le Colonie Asiatiche o Americane rispetto alle Madri-Patrie. Le declamazioni sono stolte e fastose; e mentre tremano della plebe, non cessano coi loro discorsi di adularla ed aizzarla. Gli scrittori sono in sì scarso numero che possono appena numerarsi. In Palermo pochi, nelle altre Valli niuno, salvo in Catania o Messina. Quei di Palermo si son divisi in due schiere, pei due luoghi di ritrovo, ove convengono: una all'insegna di *Gioia*, l'altra di *Romagnosi*⁸. Ed in Palermo le potestà non hanno avuto la intelligenza di veder che quelle insegne indicano appunto la divisione *delle opinioni*, siccome è nelle massime di quei due scrittori. Sia intanto che lo stato d'ignoranza in cui assonnò la Sicilia facesse desiderare a qualunque costo un progresso, sia una colpevole oscitanza nel dirigere gli studi, egli è certo che la stampa in questi domini di S. M. ha pazzamente imbalanzito, sino ad incoraggiar le frodi dei Tipografi Napoletani. Le opere son qui messe a stampa quasi misura dello spirito pubblico. E mentre l'ignoranza dappertutto è vergognosissima, e mentre ogni Comune, volendo suggerir un risparmio, propone sempre negli Stati discussi la *soppressione del maestro di scuola*, alcuni tapini scrittori sognano di essere in Londra o in Filadelfia. Son la più parte giovani avidi di popolarità che fanno in tutto entrar le illusioni di indipendenza. Ne parlerebbero commentando l'Apocalisse.

L'E. S. udrà con istupore che in un'adunanza poetica in onore del morto Scinà⁹, si lessero recentemente in viso alle prime potestà compo-

⁸ Dal nome dei due illustri filosofi e giuristi contemporanei. Si noti che le idee del Romagnosi avevano avuto molto seguito tra i cultori di diritto in Sicilia; v. F. MORTILLARO, *Lettera a G. D. Romagnosi a proposito di un giudizio dei pensieri sul commercio con l'estero pubblicati dall'autore*, Palermo, 1835.

⁹ Il dotto storico Domenico Scinà fu una delle vittime del colera del '37. Era un illustre esponente del partito separatista.

nimenti da Energumeni, che segretamente corsero tutte le Valli e furono avidamente letti dai giovani che si piacciono a tali inconsiderate declamazioni. Ma non udirà con minor meraviglia che per tutto rimedio si pretese dal più folle di quei poetastri versi in lode del Re quando giunse in Palermo. E con tale inconsiderata richiesta se ne rese popolare il rifiuto. La questione sul *Cabotaggio* fu pretesto a nuovi scandali di scritture povere di ogni dottrina. Un solo scrittore che ha vista la quistione a norma dei principii economici, tratto si è addosso una turba di folliculari che l'hanno oppresso di ogni maniera di oltraggio, perchè appunto in una questione di olii e di salami han creduto veder quella dell'indipendenza siciliana¹⁰.

1.^o In quanto ai Nobili a me pare, Signore Eccellentissimo, che i mezzi esser non dovessero diversi dai praticati altrove; *separarli dalla massa popolare*. I Patrizi di Genova, di Milano, di Venezia vengono chiamati in Turino ed in Vienna, perchè ciò li toglie al loro centro d'azione. Qui recherebbe il vantaggio ancora di scemar in gran parte i proletarii costretti a seguirli. Onori sospetti, preminenze di parole secondo l'ambizione e i bisogni, ne distruggerebbero l'influenza.

2.^o In quanto ai letterati, ho già manifestato all'E. S. il mio pensiero intorno alla necessità dei professori di Dritto. I quali produrrebbero il doppio vantaggio di dirigere le *opinioni* verso i principii del Governo e scemerebbero la forza dei principii riluttanti.

3.^o Di togliere alla direzione attuale la pubblica Istruzione, con chè si preparerebbe un utile avvenire, e si darebbe un'arra di buona volontà da far tacere le *genti di buona fede*.

4.^o Dettar principii regolatori della stampa che impedissero la manifestazione di pensieri ostili, senza nuocere alla pubblica Istruzione.

5.^o *Aver degli scrittori che dirigessero gli spiriti*. Negli Stati meglio regolati ed inciviliti di Europa, siccome è alla E. S. noto, non si sdegnano, nè si sdegnò mai di ricorrere a questo potente ausilio della stampa.

6.^o In quanto alla plebe di Palermo, sulla quale le *opinioni* han forza di oracoli, ha un ordinamento tutto suo proprio, perchè sebbene fossero abolite le maestranze, resta tuttora la misteriosa potenza dei

¹⁰ Temendo che il contemporaneo incremento delle industrie napoletane potesse nuocere alle manifatture, in gran parte ancora casalinghe e stentate, alcuni scrittori (ad es. V. MORTILLARO, *Sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, Palermo, 1835, e la risposta di R. SOLIMENE, *Risposta ad una memoria del sig. Ferdinando Malvica sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, Palermo, 1838) domandarono la soppressione del libero cabotaggio tra le provincie continentali e quelle insulari delle Due Sicilie: v. BRANCHINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 240, 271-272. Altri opuscoli sulla questione sono registrati in CIASCA, *L'origine del programma ecc.*, cit., p. 289 sgg.

Capi d'arti. Interessar costoro alle idee del Governo fu altra volta pratica di qualche alta potestà; ma siccome a me sembra ciò importerebbe venir a tacita transazione con uomini venali e volubili, siccome è sempre della plebe, significherebbe far rinascere le infamie della *Conceria*, alla distruzione della quale tutta Palermo, e sinceramente, applaudiva. Più proficuo, o almeno più dignitoso, a me parrebbe il distruggere la costoro influenza, ed a ciò i mezzi sarebbero ordinarii e facilissimi.

Generalmente parlando, la verità della quale ogni dì più mi convinco, Signore Eccellentissimo, è che la Sicilia debba essere *scardinata da Palermo*. Qui non v'ha d'uopo dividere, perchè in quanto all'Isola far bisogna anzi ogni sforzo a riunire. Non potrebbe darsi a credere l'E. S. come sien forti e radicati gli odii fra queste popolazioni. Nè già dalle grandi città, come Messina e Catania contro Palermo, ma di Girgenti contro Bivona, Marsala contro Trapani. Così nelle vicende del 1820 Trapani parteggiò per Napoli, Marsala per Palermo. E gli abitanti di quest'ultima città si spinsero a torme per bruciare le campagne della città rivale. Sembrano i municipii del medio Evo. Ma se tutte debbono riunirsi a formare una Monarchia compatta, debbono tutti sottrarsi alla dispotica supremazia, che ha finora esercitato Palermo.

Tali a me sembrano, Signore Eccellentissimo, i mezzi qui atti a ricostruire lo Stato. Rileverà l'E. S. come essi si corrispondano. Chè mentre i Magistrati tenderebbero ad indennizzare le Comuni, i Patrizi scemerebbero d'influenza tratti dal loro centro; mentre si distruggerebbe la potenza dei Capi d'Arti, si diminuirebbe il numero dei proletari; mentre si costruirebbero Teatri e Stabilimenti, si aprirebbero strade o acquedotti, si migliorerebbe la istruzione e gli scrittori a ciò eletti porrebbero in mostra tali miglioramenti, perchè si levassero gli animi a speranze migliori, benedicendo il Governo di S. M. Così tornerebbe in fiore e presto questa contrada, che divenir può l'ornamento più bello della Corona di Ferdinando secondo.

A Sua Eccellenza

il Ministro Segretario di Stato
di Grazia e Giustizia

Napoli

Il Procuratore Generale del Re

PIETRO C. ULLOA

2. RINCRUDIMENTO DELLA POLITICA ACCENTATRICE BORBONICA VERSO LA SICILIA IN SEGUITO ALLA RIVOLTA DEL 1837.

C'è qualche allusione nei documenti di sopra pubblicati al vasto movimento, che si andava svolgendo, nella burocrazia del regno delle Due Sicilie, per cui funzionari di origine napoletana erano trasferiti nell'isola e, al contrario, funzionari isolani sul continente. Anzi tutto, quali le cause di codesto movimento, in forza del quale l'autore delle prelodate *Relazioni* era anche lui sbalzato in Sicilia?

Deciso a reagire con l'innata intransigenza contro le forze autonomiste che ancora una volta nel 1837 — cause occasionali il colera e la corrispondente inadeguatezza dei servizi pubblici — avevano dato incentivo nelle maggiori città della Sicilia a violente agitazioni a carattere antinapoletano¹¹, Ferdinando II di Borbone emanò una serie di provvedimenti, tra i quali uno dei più importanti fu quello della cosiddetta « promiscuità » negli impieghi statali tra siciliani e napoletani; sia nelle provincie continentali che in quelle insulari del regno delle Due Sicilie¹². Non era certamente attraverso tali misure che poteva conseguirsi ciò che vagheggiava colui che le aveva escogitate, vale a dire l'eliminazione dello spirito costituzionalistico che sopravviveva nell'isola, e ch'era la causa precipua dell'ormai cronico dualismo tra questa e la parte continentale della Monarchia borbonica; chè anzi, non sempre applicate con intelligenza ed equità, quelle misure esasperavano più che non addolcissero gli animi¹². Comunque, mentre numerosi funzionari siciliani si vedevano improvvisamente traslocati dalla loro isola prediletta nella non desiderata terraferma, un egual numero di funzionari napoletani era, suo malgrado, trasferito in Sicilia.

¹¹ Su questi moti, v. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », 1890.

¹² A proposito di questi e altrettali provvedimenti, cfr. F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 ecc.*, Torino, 1907, vol. I, p. 184; LIBERTINI e PALADINO, *Storia della Sicilia*, cit., p. 659; NATOLI, *Storia di Sicilia*, cit., p. 337.

Aveva così inizio una nuova fase nella politica siciliana di Ferdinando II: se, col suo avvento al trono (1830), egli non era stato alieno dall'accordare una certa autonomia amministrativa alla Sicilia, posteriormente ai fatti del 1837, persistendo irriducibile tra i suoi sudditi di là dal Faro un'opposizione che non si poteva dire se fosse più antidinastica o anti-napoletana, ogni forma di autonomia era da lui revocata, come un tossico dannoso alla compagine del suo Stato, costituzionalmente unitario e accentrato. Soppresso quindi e il Ministero speciale in Sicilia con sede in Palermo e il Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, ristretta l'autorità del Luogotenente generale nell'isola, che praticamente divenne un esecutore delle disposizioni dei Ministeri napoletani, i criteri assolutistico-accentratori di Ferdinando II divennero integralmente applicati anche nel governo delle province insulari delle Due Sicilie¹³.

Frattanto, richiamato dall'isola il famigerato ministro di polizia marchese del Carretto, che per l'istinto poliziesco e per l'inesorabile rigore improvvidamente spiegato nella repressione dei moti del '37 s'era reso fortemente invisibile ai siciliani, la carica di Luogotenente generale era affidata, con decreto del 31 ottobre di quell'anno, al vecchio ma energico Onorato Gaetani, duca di Laurenzana. Con animo scevro di entusiasmo, ma seriamente mosso dal proposito di compiere il suo dovere, questi non tardava a raggiungere Palermo.

¹³ I punti sui quali Ferdinando II intendeva impernare il nuovo indirizzo ch'egli dava alla sua politica siciliana erano: 1) abolizione del Ministero di Sicilia; 2) promiscuità d'impiegati tra Napoli e Sicilia; 3) restrizione delle Istruzioni luogotenenziali alle cose di assoluta urgenza; 4) completa dipendenza degli affari di Polizia, di Grazia e Giustizia della Sicilia dal Ministero residente a Napoli; 5) regolare i conti fra le due Tesorerie di Napoli e di Sicilia. Questi cinque punti si leggono in un foglio scritto di pugno dello stesso sovrano e conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Istruzioni per i Luogotenenti di Sicilia. Inventario della Presidenza*, fascicolo 11.

3. PIETRO CALÀ ULLOA, PROCURATORE DEL RE NEL TRIBUNALE DI TRAPANI.

Tra i funzionari napoletani che seguirono in Sicilia il nuovo Luogotenente, c'era dunque pure Pietro Calà Ulloa: dal Tribunale di Avellino, ove si trovava da due anni in qualità di giudice, egli era trasferito ai principî del 1838, con decreto del ministro di Grazia e Giustizia Parisio, a Trapani con le funzioni di Procuratore generale del Re.

Non occorre dilungarsi troppo nel presentare al lettore il Calà Ulloa. Da appena due anni egli era entrato nella carriera giudiziaria ed era quindi lontano dal possedere nel campo politico la notorietà che più tardi gli avrebbe procurato la sua cavalleresca fedeltà alla dinastia borbonica. Infatti il suo nome è a molti noto per la parte ch'egli sostenne di Primo Ministro dello spodestato Francesco II a Roma, ove questi trascorse, com'è risaputo, dieci anni (1861-70) nella penosa illusione di riacquistare, col problematico concorso degli eventi e delle forze più disparate, la corona perduta sotto l'impeto trionfatore della rivoluzione nazionale italiana. Anzi di questo esilio lo stesso Calà Ulloa ci lasciava delle *Memorie*, che, come appare dai larghi estratti editi in questi ultimi anni da Gino Doria, offrono su di esso un documento storico della massima importanza. E poichè il Doria ha premesso a questa sua pubblicazione un profilo vivo e colorito del Calà Ulloa, alle sue pagine rimando chi fra i miei lettori abbia curiosità di conoscere dell'ultimo Presidente del Consiglio dell'esule Re delle Due Sicilie più di quanto non intenda io qui dirgli¹⁴.

D'altro lato, dalla lettura delle due *Relazioni* di sopra pubblicate e che il Calà stese non molto dopo il suo arrivo

¹⁴ P. C. ULLOA, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, con introduzione e note di G. Doria, Bari, 1928. V. anche: C. DE CESARE, *Della vita e delle opere di P. C. Ulloa*, Bari, 1852, e M. MENGHINI, *L'ultimo ministro di Francesco II*, nella rivista «Esercito e Nazione», V, 1929; V. TYPONE, *P. C. U. e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 411 sgg.

a Trapani — probabilmente per incarico del ministro della Giustizia a cui erano dirette — risalteranno in primo luogo la sua intelligenza penetrante e lucida, la sua capacità ad abbracciare la realtà politico-sociale nei suoi vari aspetti, il suo senso di responsabilità, che traspare dalla diligenza con cui egli attese a raccogliere i dati necessari per rendersi conto della crisi politica del paese in cui era stato destinato e per prospettarla, quale egli la vedeva, al suo governo.

Pregi, dunque, che fanno presumere nel novello procuratore del Re a Trapani una cultura tutt'altro che circoscritta alle materie esclusivamente legali. I suoi stessi precedenti lo attestavano. Infatti egli era stato uno dei più eloquenti ed affascinanti avvocati del foro della capitale sino a due anni prima; dal foro lo aveva tratto lo stesso ministro Parisio, che lo apprezzava moltissimo. Ma poi, poligrafo fecondo, curioso di letteratura e di storia, il Calà Ulloa aveva scritto su gazette e giornali di argomenti vari, e, come tale, il suo nome non era sconosciuto nella Napoli romantica dei primi anni del regno di Ferdinando II¹⁵.

Non esisteva poi ancora un distacco vero e proprio tra la cultura del paese e il regime borbonico. Con simpatia e fiducia si guardava allora anche dagli intellettuali al giovane monarca, che, mostrando di voler seguire orme diverse dall'avo e dal padre, cercava di far opera di epurazione e di rinnovamento nella pubblica amministrazione e all'uopo lavorava con fervore e fermezza di propositi e non disdegnava dal cercare la collaborazione di uomini che, educati alle idee moderne, erano

¹⁵ Il nome dell'Ulloa figura fra i collaboratori di parecchie effemeridi napoletane dal 1830 in poi: cfr. E. CLONE, *Napoli romantica (1830-1848)*, Napoli, [1957], pp. 35, 82, 94 ecc. Vari scritti di lui sono a stampa. Una sua *Vita di Francesco I* è stata pubblicata da R. Moscati, in « *Rassegna storica napoletana* », 1934. È del 1835 un suo opuscolo dal titolo: *Dell'amministrazione della giustizia nel Reame di Napoli*, Napoli (ed. Testa), e del 1837 un altro intitolato: *Delle vicissitudini del Diritto penale in Italia*, nella rivista « *Progresso delle scienze* », XVI-XVII, che fu ristampato a Palermo nel 1842. Sugli studi di giurisprudenza nella Napoli del tempo, cfr. F. NICOLINI, *Nicola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1907.

stati fra gl'implicati o erano figli di implicati nei fatti del Novantanove, oppure avevano servito con zelo e competenza i Napoleonidi. Agiva, sì, tra il 1830 e il 1840, nel mondo della cultura napoletana, lo spirito innovatore del Romanticismo, ma il liberalismo non vi aveva ancora inciso così profondamente, come sarà nel decennio successivo. L'ideale politico che animava i più era quello d'un governo onesto, tutore della giustizia e dell'ordine, provvido, sensibile al progresso dei tempi, insomma quella Monarchia che, vagheggiata dagli illuministi napoletani nella seconda metà del secolo XVIII, sembrava fosse stata realizzata nel cosiddetto Decennio francese, che indiscutibilmente era stato un periodo di progresso civile nell'Italia meridionale. Questo ideale più che moderato portava quindi parecchi degl'intellettuali napoletani ad avere simpatia e fiducia in Ferdinando II e a propiziarne e a sorreggerne l'opera, che, come dicevo, mostrava in quel giro di tempo, di essere — come effettivamente era — riformatrice.

Tra questi intellettuali possono annoverarsi i fratelli Calà Ulloa, ossia i generali Antonio e Girolamo e, prima di loro, il primogenito, Pietro. Questi, difatti, si strinse al Borbone e gli restò fedele anche quando la politica di lui, fattasi cieca-mente illiberale e reazionaria, gli alienò quanto di meglio c'era nel paese. E ciò non già perchè egli, tolto dalle aule giudiziarie, fosse a un certo momento chiamato a far parte del governo, ma per quel certo che di romantico che s'insinuava nella sua anima. Onde, in lui l'amore per la secolare Monarchia meridionale si congiungeva al sogno d'una « libertà non intemperante »¹⁶; cosa che lo fece anche illudere che l'ultimo Borbone, Francesco II, per salvare il Regno e la dinastia, andasse sinceramente incontro ai tempi e diventasse un re costituzionale.

Comunque, coerente a tale sentire, il Calà Ulloa sarà uno dei pochi elementi intelligenti e onesti che resterà fedele, forse non senza un suo recondito disagio, al Borbone, anche dopo il crollo dell'indipendenza del Regno.

¹⁶ ULLOA, cit., in DORIA, *Un re in esilio*, p. XXII.

4. IMMUTATA INSOFFERENZA POLITICA DELL'ISOLA.

Dalle prelodate *Relazioni* del Calà Ulloa risalta a prima vista la crisi politica che travagliava la Sicilia: era la sua opposizione, se non ancora insormontabile, per lo meno abbastanza risoluta al governo borbonico, ch'è quanto dire al centralismo assolutistico napoletano, dal quale l'isola, con la distruzione della sua secolare autonomia politica, s'era vista degradata alla condizione di provincia.

Al Calà Ulloa non importa ricercare le origini di questa crisi. Egli parla d'una « boria feudale » radicata nella Sicilia dei suoi tempi e sottolinea il predominio che il ceto aristocratico conservava nella vita pubblica dell'isola, nonostante che il sistema feudale vi fosse stato soppresso dalla riforma costituzionale del 1812. Secondo lui, anzi, il dissidio tra i siciliani e la dinastia borbonica, tra Napoli e la Sicilia, sarebbe stata una deprecata conseguenza della legge fondamentale, da cui ebbe inizio nel 1816 il « Regno delle Due Sicilie ».

Ora questa legge, per effetto della quale il vecchio Stato siciliano veniva incorporato nella formazione politica unitaria testè accennata, aveva dietro di sè dei precedenti che il Calà Ulloa sembra ignorare, ma che qui per l'intelligenza dei suoi stessi memoriali, conviene richiamare sia pure sommariamente.

Infatti il livellamento politico-amministrativo della Sicilia davanti al regime accentratore di tipo napoleonico inaugurato nell'Italia meridionale con la restaurazione dei Borboni, storicamente si riconnetteva all'audace politica riformatrice che l'assolutismo illuminato napoletano aveva colà svolto nel penultimo decennio del secolo XVIII per mano dell'ardente viceré Caracciolo. Nasceva appunto allora, con le gravi lesioni inferte ai privilegi della nobiltà feudale e implicitamente alle medievali franchigie costituzionali dell'isola, il germe della « *Questione siciliana* », che le riforme costituzionali del 1812 in senso liberale e del 1816 in senso assolutistico-accentratore avrebbero non creato, ma inasprito. Nel 1812, in virtù d'una specie di rivoluzione legale compiuta con l'appoggio più o meno aperto dell'Inghilterra (che della Sicilia aveva fatto una

potente base militare contro Napoleone e temeva gl'intrighi veri o presunti della Corte di Palermo con Gioacchino Murat), l'antico Parlamento feudale si trasformava in una duplice Assemblea sul modello del Parlamento britannico; e così l'aristocrazia, autrice di tale trasformazione, trovava modo non solo di salvare, modernizzandole, le antiche guarentigie costituzionali isolane, ma anche di assicurarsi degli indennizzi pecuniari non indifferenti nel futuro riscatto dei diritti feudali, a cui allora più o meno forzatamente rinunciava. Nel 1816, mutata la situazione storica, era invece il potere regio che passava alla controffensiva: assistiamo difatti all'eliminazione della Costituzione del 1812 e all'applicazione integrale di quei disegni di unificazione politico-amministrativa ch'erano in embrione nel riformismo borbonico del Settecento in Sicilia¹⁷.

Comunque, indipendentemente dalle origini del separatismo siciliano, quale tara questo fosse per la saldezza dello Stato borbonico, lo mostravano apertamente le rivoluzioni divampate di là dal Faro nel 1820 e nel 1837. Era logico quindi che il Calà Ulloa analizzasse tale crisi nelle sue cause più gravi e nelle sue manifestazioni più impressionanti, trovando modo di fare delle osservazioni che per la loro acutezza suscitano in noi il più vivo interesse.

Anzitutto, messe in evidenza le radici squisitamente politiche del particolarismo siciliano, il colto magistrato napoletano addita nel ceto aristocratico e negl'intellettuali del paese i suoi maggiori esponenti.

Quanto agl'intellettuali, sembrava paradossale che in Sicilia essi militassero nelle fila del più intransigente tradizionalismo, mentre ovunque ci fosse stato o ci fosse un moto di rinnovamento politico, la parte colta ne aveva assunto le parti di antesignana e di fautrice incondizionata. Pure una ragione c'era; il Calà Ulloa la scorgeva nel fatto che in Sicilia la cultura, lungi dall'evolversi coerentemente all'andamento delle

¹⁷ Vedi su ciò PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, cit., p. 143 sgg. cfr., inoltre F. CATALANO, *Il viceré Caracciolo e la Sicilia alla fine del secolo XVIII*, nel volume *Illuministi e giacobini nel '700 italiano*, Milano, 1959, pp. 19 sgg.

idee dei secoli XVIII-XIX, era rimasta attaccata al vecchio mondo storico isolano. Onde, ligi ancora gl'intellettuali ai più elevati ordini sociali, il particolarismo, tutto impregnato di spirito feudale, trovava potenti appoggi nella università, nella magistratura e nel foro, ove regnava, angusto e altezzoso, un retrivismo incompatibile col progresso dei tempi. Quanto bastava perchè il Calà Ulloa illuministicamente si raffigurasse la Sicilia « come un anacronismo nella civiltà europea ».

Ed effettivamente, di là dal Faro, la nobiltà terriera, se aveva perduto gli antichi privilegi e l'influenza politica d'una volta, conservava però intatta la sua potenza economica e sociale. Affermava il Calà Ulloa che in Sicilia « la feudalità era stata ferita, ma non spenta »: fatto che, già eloquentemente notato da Giuseppe Poerio in seno al Parlamento delle Due Sicilie adunato in Napoli dopo la rivoluzione del 1820¹⁸, e non meno autorevolmente da Pietro Colletta¹⁹, avrà un'ulteriore documentata conferma da Ludovico Bianchini nella sua ommai classica *Storia economica e civile della Sicilia*, apparsa nel 1842²⁰.

Comunque, essendo stata l'abolizione della feudalità soltanto teorica, non era avvenuta nell'isola alcuna trasformazione nelle sue condizioni economico-sociali. Come già cinquant'anni prima ai viaggiatori d'oltre Alpi e ai riformatori napoletani, esse presentavano uno spettacolo di desolante immobilità e rilassamento. La mancanza di capitali e d'un ceto medio attivo, indipendente e ambizioso ostacolava lo sviluppo delle industrie e dei traffici, ch'erano ben misera cosa; sul latifondo continuava a poggiare la potenza di coloro che lo possedevano, vale a dire di qualche centinaio di famiglie;

¹⁸ R. TRIFONE, *Vicende di un progetto parlamentare del 1820-21 per l'eversione della feudalità in Sicilia*, estr. dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XXXVII, Napoli, 1907, p. 14 sgg.; N. CORTESE, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820*, Messina, 1934, p. 16.

¹⁹ P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, ed. Manfroni, vol. I, I. IX, c. 7.

²⁰ Vedi vol. II, p. 35 sgg. L'A. si era trasferito da Napoli in Sicilia come segretario del duca di San Pietro, luogotenente dell'isola.

ma esso, per l'assenteismo dei proprietari, per i metodi inventati di coltivazione da parte di coloro che ne avevano assunto l'amministrazione e che, intenti solo ad arricchirsi, sfruttavano i contadini e depauperavano i terreni, non sempre riusciva a dare, nonostante la decantata fecondità delle campagne siciliane, quant'era necessario ai bisogni locali. In un ambiente così arretrato, gli antichi baroni conservavano senza eccessiva difficoltà invariato il loro predominio: vaste le loro clientele, confinante con la soggezione, il rispetto ch'essi riscuotevano nelle cerchie burocratiche, nell'ambito delle quali poi la venalità gareggiava col servilismo²¹.

Era tempo di muoversi e di agire. Capeggiava il movimento separatistico isolano proprio l'aristocrazia, la quale amava ammantare la sua avversione all'assolutismo unificatore e livellatore napoletano con l'insegna affascinante d'un liberalismo alla maniera britannica, che idealmente si rifaceva alla Costituzione del 1812 e alla parte che vi aveva avuto, nell'imporre l'accettazione alla Corona, l'Inghilterra.

Non che il Calà Ulloa sopravvalutasse la forza del partito antinapoletano in Sicilia o desse importanza all'atteggiamento apertamente anglofilo dei nobili, o alla presunzione che li portava a paragonare la « questione siciliana » alla « questione irlandese », o infine all'illusione covata dai più accaniti in un possibile intervento e magari in un'occupazione inglese della Sicilia: unico mezzo, secondo i più arrabbiati, per liberarsi dal giogo borbonico.

Ben vedeva il Calà Ulloa, quando osservava che a Londra non esisteva un positivo « desiderio di acquistare la Sicilia ». Bastava pensare al « fatto che l'Inghilterra, padrona delle deliberazioni nel Congresso di Vienna, stìe contenta all'acquisto di pochi scogli nel Mediterraneo, perchè dimandavan poche

²¹ Vedi S. NICASTRO, *Dal Quarantotto al Sessanta. Contributo alla storia sociale, economica e politica della Sicilia nel secolo XIX*, Milano-Roma-Napoli, 1913, p. 21 sgg.: di questo lodevole volume è stata testè procurata una ristampa a cura di G. Di Stefano, Trapani, 1961; inoltre vedi: FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., p. 92 sgg.

spese e piccoli presidii, che le assicuravano intanto la supremazia marittima ».

Tuttavia occorre non lasciarsi sorprendere dagli eventi. « Un sovvertimento politico nella Sicilia per la situazione dell'Isola posta sotto la immediata vigilanza di Malta, in proposito della Corsica e del nascente regno di Grecia, in vicinanza della Sardegna, e toccando quasi i nuovi possedimenti francesi in Africa », potrebbe avere impreviste pericolose ripercussioni, prima che nella situazione internazionale, nelle province continentali delle stesse Due Sicilie. Nella quale ipotesi, la necessità di tutelare « la tranquillità e l'indipendenza » di queste province, potrebbe trovare il governo di Napoli nell'ingrata condizione di non poter rovesciare tempestivamente in Sicilia le forze armate necessarie per dominare la situazione: onde « correrebbersi il rischio di veder, come ai tempi degli Angioini e di Filippo IV, ogni sforzo arrestarsi innanzi le acque del Faro ».

C'è in queste osservazioni del Calà Ulloa la misura della sua sensibilità rispetto al problema siciliano e ai pericoli in esso latenti per la tranquillità e l'integrità della Monarchia meridionale. Donde i suoi lamenti e censure, sia pure in forma piuttosto discreta, sull'incuria degli alti ceti dirigenti nei riguardi del funesto dualismo tra Napoli e la Sicilia, sulla loro negligenza a sopire il dissidio che divideva le due parti del Regno borbonico. Torti inescusabili avevano i napoletani verso i siciliani. L'isola, più che negletta, era stata interamente abbandonata a se stessa. Non si poteva neanche dire che fossero tra i migliori i funzionari continentali inviati in Sicilia: non sempre scevri di passione e di prevenzioni regionalistiche, essi talvolta abusavano del potere, tal'altra mancavano di comprensione e di tatto e inasprivano, più che non addolcissero gli animi mal disposti degli isolani. Era tempo di distruggere codesto disordine amministrativo, che ricordava i tempi feudali. Ciò poteva compiere solo uno Stato effettivamente sovrano, libero nell'esercizio delle sue funzioni, forte, vigile e provvido del popolo tutto. Onde il Calà Ulloa, che dalle tradizioni illuministiche napoletane e dalla tradizione politica

dei due Napoleonidi aveva attinto il suo vivo senso dello Stato, ripetutamente reclama nei suoi memoriali la completa dissoluzione dell'« onnipotenza aristocratica », la quale, mentre continuava ad ergersi come una muraglia tra il potere supremo e i cittadini, formava l'ostacolo più grave al rinnovamento civile delle province siciliane.

Per raggiungere questo scopo, il Procuratore del Re presso il Tribunale di Trapani suggerisce al suo Ministro una serie di provvedimenti, in alcuni dei quali riappaiono gli stessi motivi informativi delle riforme vagheggiate più che attuate dai riformatori napoletani nell'isola alla fine del secolo XVIII.

Per esempio, il viceré Caracciolo, non ignaro dell'annosa rivalità onde Palermo e Messina si erano così a lungo disputato l'onore di essere la capitale del Regno, non faceva mistero della sua simpatia per la seconda, come, per antitesi, della sua antipatia per la prima. Palermo era la rocca più robusta del tradizionalismo locale: era la residenza delle più cospicue casate feudali del Regno e il loro retrivismo, clientele ed influenza sulla burocrazia della capitale paralizzavano ogni sia pur energica azione riformatrice del potere centrale. Invece Messina, dalla quale erano scomparse le antiche albagie di primato, cercava la protezione del governo per risorgere dalla sua decadenza e conquistare l'attività mercantile e la congiunta ricchezza d'una volta. Comunque il Caracciolo, pur di mortificare l'alterigia, tutta feudale, di Palermo, non avrebbe avuto scrupolo di far di Messina, sia pure per sei mesi all'anno, la sede del governo del Regno²².

A distanza di mezzo secolo, l'opinione d'un altro esponente della classe politica napoletana in merito agli inconvenienti che in Sicilia derivavano dalla funzione preminente di Palermo nell'isola, non sembra diversa. « Unico rimedio ai guai » dell'isola era, secondo il Calà Ulloa, quello di « sradicare la Sicilia intera da Palermo ». Essa rappresentava un ele-

²² Il marchese Caracciolo, viceré di Sicilia, e il ministro Acton. *Lettere inedite ecc.*, ed. PONTIERI, p. 187, CATALANO, *op. cit.*, p. 36.

mento perturbatore della tranquillità politica della Sicilia. « Città feudale nel secolo XIX », « col suo lusso e la sua corruzione », con la sua popolazione numericamente più che sproporzionata rispetto alla restante popolazione della regione, e soprattutto con i suoi « 40 mila proletari, la cui sussistenza dipendeva dal caso o dal capriccio dei grandi », l'antica capitale continuava a destare, come già in passato, un certo senso di cautela, se non di timore, nel potere supremo. Tanto vero che l'autonomia amministrativa, che alla Sicilia era stata più o meno largamente accordata dopo la soppressione della sua Costituzione politica, dava ad alcuni l'impressione che fosse fatta meno per rispondere ad esigenze di carattere generale, che non ad attutire il risentimento antinapoletano dei palermitani. Per esempio, nei più recenti moti separatisti, la vecchia capitale non aveva avuto al suo fianco quelle città dell'isola, che, essendo progredite o aspirando a progredire, mal sopportavano la sua preminenza. Indizio che tra queste città e Palermo esisteva un antagonismo, nel quale si rifletteva il contrasto d'interessi e di concezioni tra i rispettivi gruppi sociali che in esse emergevano²³. Certo, Palermo sempre gelosa del suo primato e tenace nel suo spirito particolaristico, doveva apparire un ostacolo a quanti in Sicilia cercavano, col progresso della propria terra, un'amministrazione dello Stato ordinata, equa, sciolta dalle vecchie pastoie e ingerenze aristocratiche.

Per schiacciare codesta forza d'immobilità politica ed amministrativa impersonata da Palermo, per il Calà Ulloa non v'era che un solo rimedio: l'applicazione integrale della legge fondamentale del 1816, vale a dire la soppressione dell'autonomia amministrativa della Sicilia. Poichè, secondo il suo avviso, tale autonomia era stata accordata non tanto in considerazione della secolare funzione di capitale esercitata da Palermo e delle risorse che ciò le procurava, quanto per motivi

²³ Si sa che i Borboni, ligi alla tattica assolutistica del *divide et impera*, sfruttarono, finchè fu loro possibile, questi municipalismi: v. BIANCO, *La rivoluzione siciliana del 1820*, cit., p. 41.

d'ordine pratico, e soprattutto per paura della sua plebe, il cui numero e il cui asservimento alla nobiltà la rendevano un pericolo per la tranquillità pubblica: insomma, come già sotto gli Spagnoli, il governo continuava ad avvertire un certo « riguardo timoroso » verso codesta città, « non volendo seminare il malcontento tra numeroso popolo ».

Solo per queste e simili preoccupazioni era stata alla Sicilia lasciata un'amministrazione autonoma, attraverso cui Palermo, suo centro, continuava ad avere una certa supremazia sulle altre città. Ma con ciò anche il perpetuarsi di vecchi disordini: rocca del separatismo isolano, sempre inquieta, malcontenta e riottosa, la vecchia capitale, col suo ostinato spirito antinapoletano, alimentava una crisi politica che travagliava e indeboliva lo Stato meridionale.

Porre, dunque, Palermo rispetto a Napoli, unica capitale del Regno, sullo stesso livello dei capoluoghi delle altre province dell'isola: « sradicare la Sicilia da Palermo », abituare gli isolani a « vedere non più Palermo, ma Napoli, come centro di speranze e di timori. Quanti benefici riceveran le altre Valli direttamente da Napoli, di altrettanto si scemerà l'influenza che Palermo ed i suoi patrizii esercitano sugli spiriti »! Dove si avverte subito, col rilievo dato alla necessità di promuovere una politica riformatrice capace di avvicinare le province al potere centrale, il ricordo del tipico metodo assolutistico, allorquando si volevano neutralizzare o attutire le scosse prodotte dal brusco abbassamento delle posizioni privilegiate. In altre parole, il Calà Ulloa richiama il dovere e il bisogno per il governo napoletano di far corrispondere alla liquidazione dell'autonomia amministrativa una coraggiosa ed amorevole azione riformatrice a tutto vantaggio delle giovani energie sociali della Sicilia.

5. SI DOMANDANO RIFORME.

« Ricostruire lo Stato »: questo l'obiettivo a cui tendeva il Calà Ulloa, abbozzando un piano organico di riforme che gli sembrava dovessero profondamente incidere sullo spirito pub-

blico della Sicilia e snidarvi i semi dell'insofferenza e della ribellione alla supremazia napoletana. Era un obiettivo che sostanzialmente collimava con quello carezzato dai riformatori napoletani venuti nell'isola sullo scorcio del secolo precedente, nei quali riformatori le dottrine dell'assolutismo illuminato avevano rinvigorito il senso dello Stato, ch'era poi il cardine della tradizione politica del loro paese. A tale tradizione s'ispirano le riforme suggerite dal Calà Ulloa, o meglio, se vogliamo essere più esatti e metterci sopra un piano teorico più vasto, esse si rifanno a quell'assolutismo che, riveduto e corretto attraverso l'esperienza della Rivoluzione, aveva avuto una mirabile espressione concreta nella monarchia cosiddetta amministrativa di Napoleone e che, come teoria e prassi di governo, era ancora di piena attualità in gran parte degli Stati dell'Europa della Restaurazione²⁴.

Osservate sommariamente nel loro assieme, le riforme suindicate avrebbero dovute svolgersi in tre direzioni.

In primo luogo il Calà Ulloa rileva l'urgente necessità di restaurare, contro ogni sopravvivenza privilegiata e particolaristica e contro ogni indiretta e illecita ingerenza dei potenti, l'autorità dello Stato, epurando con rigorosa cura l'amministrazione pubblica siciliana, a cominciare da quella giudiziaria, la più importante e delicata, ma anche la più inquinata e avvilita. Non che s'imponesse una trasformazione più o meno vasta degli istituti esistenti: tale trasformazione nel senso imposto dalla fusione dei domini borbonici s'era andata in tutto o in parte attuando di pari passo con le leggi promulgate in funzione della riforma costituzionale del 1816. Piuttosto, poichè le istituzioni le fanno gli uomini, s'imponesse un rapido rinnovamento del personale addetto a varî rami della burocrazia in Sicilia: alla qual cosa il Calà Ulloa con troppo ottimismo riteneva si potesse arrivare senza forti in-

²⁴ Per questi legami tra la Restaurazione e le tradizioni dell'assolutismo illuminato, cfr. F. VALSECCHI, *Dispotismo illuminato*, nel volume miscelaneo, *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, cit., pp. 47 sgg.

toppi, mercè l'applicazione integrale delle disposizioni relative alla *promiscuità degli impieghi* tra napoletani e siciliani nell'intero territorio delle Due Sicilie, e di conseguenza mercè il trasferimento di diversi nuclei di ottimi funzionari napoletani dalle provincie continentali nell'isola.

In secondo luogo, il bisogno non meno impellente di assicurare la tranquillità politica della Sicilia consigliava la distruzione dei germi di liberalismo e di separatismo che, tenuti accesi, come notava l'osservatore napoletano, in circoli e associazioni d'indole varia, facevano sì che nell'isola fossero facilmente accolte e secondate le idee rivoluzionarie che agitavano la inquieta e tribolata Italia della prima metà del secolo XIX. Si doveva però non solo distruggere, ma anche costruire.

Bisognava dischiudere nuovi orizzonti ideologici specialmente nei giovani e nei rappresentanti di quel ceto medio esistente soprattutto nelle città marittime, che, sebbene esiguo e anemico, non era però inceppato da pregiudizi regionalistici e di casta. Poteva dar impulso a tale opera di rinnovazione spirituale l'Università di Palermo, per la quale il Calà Ulloa chiedeva non solo un immediato svecchiamento dei quadri, ma di mandare sulle cattedre di giurisprudenza valorosi docenti napoletani. Occorreva di fatti smantellare le teorie gradite al locale spirito particolaristico, e cioè l'ideologia costituzionale alla inglese, e contrapporre i principi assolutistico-illuminati, quali erano stati adottati dalla tradizione storica napoletana. In altre parole dovevano escogitarsi i mezzi più acconci, perchè il mito, che la Napoli romantica dell'Ottocento aveva ereditato dalla Napoli illuministica del Settecento d'una grande, forte ordinata e prospera Monarchia meridionale, vicesse con mezzi pacifici le nostalgie isolate d'una Sicilia indipendente e autosufficiente, nelle sue particolari istituzioni, alla felicità di se stessa.

Per ultimo il Calà Ulloa, riportandosi ancora più da vicino alla tradizione dell'assolutismo paternalistico, ritiene che l'esplicazione d'un vasto programma di benefiche riforme economico-sociali sia uno dei mezzi più adeguati a sventare lo

spirito antinapoletano dei siciliani. Egli, nel descrivere a grigie tinte le miserrime condizioni dell'isola, non ha reticenza a lamentare la riprovevole incuria del governo partenopeo e a stringere un nesso d'interdipendenza tra le medesime condizioni e la crisi politica in cui si dibatteva la regione. Era ormai interesse del governo venire incontro, senza altri perniciosi indugi, ai bisogni gravissimi del popolo siciliano: bisognava seppellire tutta la depauperante bardatura economica sopravvissuta all'eversione del feudalesimo e quindi frazionare i latifondi tra i contadini, aiutare i comuni a risollevarne le loro esangui finanze, ed affrettare la risoluzione delle vertenze giudiziarie tra i comuni e i loro antichi feudatari per lo scioglimento dei diritti promiscui o per il riscatto di altri oneri feudali; occorreva costruire strade, bonificare plaghe paludose e mortifere, garantire la sicurezza pubblica dalla costante minaccia di malandrini organizzati in paurose associazioni, incrementare l'agricoltura e le meschine industrie indigene, dar impulso al commercio interno ed esterno; urgeva ingentilire i costumi diffondendo l'istruzione popolare e creando opere di redenzione umana e di elevazione civile, la quale avrebbe irrefutabilmente dimostrato quanto Napoli e non Palermo, il nuovo e non il vecchio regime, sapeva fare a vantaggio dell'isola. Ma soprattutto si sarebbe procurato il vero risorgimento della Sicilia, facendone «l'ornamento più bello della corona di Ferdinando II».

6. RIFORME ATTUATE NEL 1838.

Le *Relazioni* di Pietro Calà Ulloa sulle condizioni della Sicilia non furono le sole che nel 1838 giunsero presso i ministeri napoletani. Anno, questo, in cui più fervida che mai fu l'attività riformatrice di Ferdinando II a favore dell'isola: tanto fervida e impavida da andare inopinatamente incontro, nel disgraziato tentativo di voler sistemare in una maniera più vantaggiosa per gl'interessi dell'erario l'industria zolfifera siciliana, alle ire e alle rappresaglie nientemeno che dell'In-

ghilterra²⁵. Comunque, quell'intensa attività poggiò sopra una specie d'inchiesta, i cui elementi vennero desunti da fonti diverse (ad esempio, le lettere del luogotenente di Sicilia, duca di Laurenzana, al segretario particolare del re, l'influente Giuseppe Caprioli, i rapporti dei Consigli provinciali e altri documenti sia di carattere ufficiale che privato²⁶), e altresì dalle impressioni che lo stesso Ferdinando II riportò nei due viaggi da lui fatti nel 1838 in Sicilia, ovunque sostando senza fretta, osservando seriamente tutto e raccogliendo dal contatto immediato con autorità e sudditi lamenti, desideri, espressioni di bisogni pubblici. Insomma, tra codesti documenti, i memoriali del Calà Ulloa ebbero, per il loro valore intrinseco, un'importanza che traspare anche dai legami esistenti tra essi e le riforme ideate o attuate da Ferdinando II nel corso del 1838.

Per esempio, richiamandoci all'opportunità di allettare la ambizione del popolo delle città per vieppiù legarlo alla Corona, mentre l'amministrazione civica di Catania, di Messina e della stessa Palermo era modellata su quella di Napoli²⁷, Messina si vedeva restituita la sua università²⁸, l'ufficio doganale di Augusta era elevato dalla seconda alla prima classe²⁹, Siracusa, la quale, per aver partecipato ai moti dell'anno precedente, era stata punita con la perdita dell'Intendenza, la cui sede era stata traslocata a Noto, veniva in qualche modo compensata con l'elevazione a capoluogo di distretto³⁰.

Appresso. Le insistenze del Calà Ulloa sulla necessità di

²⁵ Sulla questione, v. l'ultimo capitolo di questo volume.

²⁶ Il carteggio tra il duca di Laurenzana e il Caprioli si trova nell'ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2041. V. inoltre nello stesso Archivio, *Inventario della Presidenza del Consiglio*, fasc. 12, 13, 14: a) *Istruzioni per i Luogotenenti in Sicilia*; b) *Protocolli del Consiglio di Stato riguardanti il luogotenente dal 1831 al 1837*; c) *Memorie sugli stati discussi di Sicilia*; d) *Idee per li progetti di miglioramento dal 1831 e sgg.*, ecc.

²⁷ *Giornale del Regno delle Due Sicilie* (aa. 1830-1847), decreto 7 maggio 1838.

²⁸ *Ibidem*, decreto 10 luglio 1838.

²⁹ *Ibidem*, decreto 31 marzo 1838.

³⁰ *Ibidem*, decreto 5 ottobre 1838.

recidere i tentacoli feudali che ancora inceppavano l'agricoltura siciliana, affiorano da una serie di disposizioni che tendono a procurare, con l'incremento di quest'ultima, il miglioramento della classe agricola. E così si decretava che le cause pendenti tra i Comuni e i loro antichi signori fossero risolte in brevissimo tempo, che si sciogliessero i diritti promiscui e si censuissero le terre demaniali³¹; e visto che c'erano popolazioni che continuavano a denunciare manovre dilatorie di ex baroni e sospetta lentezza di magistrati, le sullodate disposizioni venivano ribadite con maggiore insistenza nel 1842³².

Contemporaneamente, avendo « con amarezza scorto nel giro fatto per le province di Sicilia vasti campi abbandonati », Ferdinando II disponeva che fossero date in enfiteusi le terre appartenenti alle prelature di regio patronato: dove si nota la preoccupazione, ch'egli sperava di veder condivisa dagli altolocati, di voler suddividere il latifondo, per « promuovere la coltura dei campi ed estendere la proprietà e progredire la pubblica civiltà »³³.

E ancora altre disposizioni benefiche.

Allo scopo di allettare le masse, era da un lato diminuita la tassa sul macinato, « che più direttamente gravitava sulla classe più povera della popolazione », e dall'altro era soppresso l'oneroso sistema di esazione, noto col nome di *rurale* , di questo medesimo tributo³⁴.

Si rettificava quindi il catasto, « fissando il tributo diretto sopra basi moderate e sicure da mettere al caso di meglio equilibrare le imposizioni »: ciò che avviava al tanto sospirato catasto, che finalmente fu portato a termine e promulgato nel 1853³⁵.

³¹ *Ibidem*, decreto 19 dicembre 1838. Ferdinando aveva notato come su tali bisogni più insistenti erano state le richieste delle popolazioni specialmente rurali nei suoi ultimi viaggi nell'isola: cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 51.

³² *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, cit., decreto 26 gennaio 1842.

³³ *Ibidem*, decreto 19 dicembre 1838.

³⁴ *Ibidem*, decreto 17 dicembre 1838.

³⁵ *Ibidem*, decreto 7 dicembre 1838. Sul catasto del 1853. G. CA-

E poi, sempre in rapporto ai consigli del Calà Ulloa, era riassetata l'amministrazione degli Istituti di beneficenza e i loro bilanci sottoposti alla revisione statale³⁶; a salvaguardia del fabbisogno nazionale, veniva pure posta sotto controllo l'esportazione dei cereali, che del resto era in gran parte esercitata da forestieri³⁷; si disciplinava e s'intensificava il servizio di polizia sia urbano che campestre, e ciò specialmente per disperdere le bande di malviventi che infestavano i dintorni di Monreale, di Trapani, di Partinico, di Monte S. Giuliano e di altre plaghe della Sicilia³⁸.

Tutto ciò nel 1838. Ma le leggi riformatrici continuarono con maggiore o minor ritmo anche negli anni immediatamente successivi e tutte, quale più e quale meno, si riferivano a storture e ad esigenze della vita civile siciliana già denunciate dal Calà Ulloa. Delle quali leggi, o gruppi di leggi, si potrà valutare l'importanza, sottolineando soltanto quelle attinenti a due fra i settori più arruffati dell'amministrazione pubblica dell'isola, la giustizia e la finanza. Quanto alla prima, si cercò di rimuovere gli inconvenienti più gravi che turbavano i tribunali e il foro; e così, mentre si riordinavano le Corti supreme di Palermo e si procedeva con ponderazione nel coprirne i seggi, fu creato un Consiglio di disciplina per gli avvocati, fu istituito il patrocinio gratuito a favore dei poveri, furono emanate norme disciplinatrici circa l'esercizio del notariato³⁹. Per quanto concerne la finanza, essa ebbe cure ispirate a quella competenza tecnica che rendeva apprezzato questo ramo dell'amministrazione bor-

RANO-DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, [1927], p. 34 sgg.

³⁶ *Ibidem*, decreto 3 dicembre 1838.

³⁷ *Ibidem*, decreto 27 novembre 1838.

³⁸ *Ibidem*, decreto 4 dicembre 1838.

³⁹ *Ibidem*, decreti del 2 dicembre 1841, 1° giugno, 5 luglio e 27 luglio 1842. Anche per gli uscieri vennero prese misure disciplinatrici. Per queste riforme si tennero presenti anche i pareri del Procuratore del Re del Tribunale di Palermo, Ferrigni: v. ARCHIVIO DEL MUSEO DI S. MARTINO IN NAPOLI, *Fondo Nisco*, n. 19.

bonica: certo, nel 1845 non solo si notava un consolante miglioramento del Debito Pubblico dell'isola, ma si concedevano anche delle sensibili riduzioni tributarie, che ridondavano a vantaggio specialmente delle classi diseredate⁴⁰.

Tutt'altro, dunque, che serie appaiono certe accuse di prevenzioni antisiciliane, d'inefficienza o, peggio ancora, di sdegnosa incuria che avrebbe contrassegnato, secondo certa storiografia declamatoria e acritica⁴¹, il regno di Ferdinando II di Borbone in Sicilia. Non si possono invece contestare, sulla base dei dati di fatto di sopra fuggevolmente accennati, né le sue buone intenzioni, né la sincera comprensione ch'egli ebbe dei problemi più gravi dell'isola, né l'impegno postovi per risolverli, come avvenne posteriormente al 1837, che fu appunto uno dei periodi di più fattiva attività riformatrice.

Ciò nonostante, tale politica fallì al suo vero scopo, ch'era quello di dirimere l'annosa « *questione siciliana* », e il desiderio dell'isola di separarsi da Napoli crebbe, può dirsi, in ragione inversa ai buoni propositi di Ferdinando II verso i suoi sudditi di là dal Faro. Perché?

7. ALLE ORIGINI DEL DISSIDIO TRA NAPOLI E LA SICILIA.

Abbiamo precedentemente accennato come i tumulti del '37 determinassero un'evoluzione in senso intransigente e reazionario della politica borbonica in Sicilia, tanto vero che non solo venne revocata l'autonomia amministrativa precedentemente concessa, ma le attribuzioni del luogotenente generale nell'isola furono talmente circoscritte, ch'egli nulla poteva fare senza l'approvazione del re⁴².

⁴⁰ *Ibidem*, decreti 27 agosto 1841, 29 ottobre 1842, 15 agosto 1845, 13 agosto 1847.

⁴¹ Tipici a proposito, gli scritti del Guardione, delle cui verbose requisitorie antiborboniche ridondano specialmente i volumi che dovrebbero illustrare *Il dominio dei Borboni in Sicilia*, cit. Degli stessi difetti non è neanche scevra l'opera del Sansone.

⁴² Si vedano i rapporti inviati dal duca di Laurenzana ai ministeri

Questo irrigidimento del re borbonico non rispecchiava soltanto il suo carattere autoritario, la sua ripugnanza per i compromessi che minimamente menomassero il suo potere di monarca assoluto, la sua « mania di centralizzare, sempre odiosa e malagevole »⁴³, la sua ostinatezza nel voler soffocare ogni anelito di libertà che salisse dal basso, anche se tale posizione illiberale lo poneva in irriducibile antitesi con lo spirito dei tempi e con le forze morali più salde del suo stesso paese. « La libertà è fatale ai Borboni, ed io son deciso ad evitare ad ogni costo la sorte di Luigi XVI e di Carlo X; il mio popolo obbedisce alla forza e si curva. Ma guai a lui se non si ripara sotto gli impulsi di questi sogni, che sono sì belli nei discorsi dei filosofi, ma impossibili nella pratica »⁴⁴: se tale era il pensiero di Ferdinando II in merito all'essenza e alla prassi del suo governo, egli medesimo ci dà la chiave per intendere perché in Sicilia, ove le idee liberali erano venute a rinfocolare la passione per le spente franchigie autonomiste⁴⁵, assumesse quel carattere d'intransigenza che, lungi dal soffocare, inasprì il malcontento della regione. E fu un errore fatale!

D'altra parte, per quanto concerneva la Sicilia e le sue

napoletani (in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, fascio 2041): essi sono stati postillati di mano di Ferdinando II, il quale decideva pro e contro le proposte luogotenenziali anche in affari insignificanti. Sull'accentramento borbonico v. L. TOMEUCCI, *Appunti per una storia dell'accentramento amministrativo borbonico in Sicilia (1815-1860)*, estr. dall'« Archivio Storico Messinese », VIII (1956-1957), pp. 41 sgg.

⁴³ La frase è di un diplomatico sardo: cfr. C. TRASELLI, *Ferdinando II visto da... il marchese Crosa di Vergagni, 1838-1839*, in « *Rassegna storica del Risorgimento* », XX [1933], p. 277.

⁴⁴ Da una lettera di re Ferdinando a suo zio Luigi Filippo d'Orléans, che lo aveva consigliato a concedere qualche libertà ai propri sudditi: cfr. A. FINOCCHIARO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Catania, 1906, p. 51; R. DE CESARE, *La fine d'un Regno*, Città di Castello, 1900, vol. I, p. 141, *passim*.

⁴⁵ V. LABATE, *Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831)*, Milano-Roma-Napoli, 1904, p. 110 sgg.; P. MAZARA, *Studio sul movimento liberale in Sicilia*, Alcamo, 1926, p. 12 sgg.

aspirazioni, l'irrigidimento della Corona rifletteva il pensiero degli ambienti politici napoletani.

A Napoli non si valutò mai sufficientemente la robustezza intrinseca della tradizione politica, che discendeva dalla rivoluzione dei Vespri, nè il vigore dello spirito pubblico siciliano, che già il marchese Caracciolo aveva giudicato più forte di quello esistente nelle provincie continentali del Mezzogiorno⁴⁶. Forse si guardarono le cose siciliane un po' troppo astrattamente: si ricordino le origini intellettuali della parte migliore della classe politica napoletana dell'Ottocento. Anche quando l'indomita volontà di rendersi indipendenti spinse i siciliani all'insurrezione armata, a Napoli non si pensò mai di dover rinunciare alla totale unità politica dell'Italia meridionale, che per loro era stata non creata, ma restaurata nel 1816. Solo da questo anno la Monarchia meridionale, ricostituita nella sua primitiva integrità territoriale, poteva rifarsi alle sue migliori tradizioni, alle tradizioni delle origini: ciò che auspicato, in nome di una cultura e di una coscienza politica più moderna e più evoluta, dalla storiografia dell'illuminismo napoletano, tornava ad allettare, nella rinnovata passione per la storia suscitata dal moto neoguelfo, i cenacoli dell'erudizione municipale della Napoli romantica.

Infatti, quanti a Napoli, dopo il 1830, presero a narrare la storia del « Regno » o a raccogliere in appositi volumi i documenti ad essa relativi, si rifecero non al 1282, che aveva prodotto con la sciagurata rivoluzione siciliana una sinistra frattura nel corpo vivo di esso, sibbene al periodo normanno, in cui tutto il Mezzogiorno d'Italia s'era composto in vigorosa e prospera unità politica⁴⁷. Ad ogni modo, sia sotto Fer-

⁴⁶ V. la sua lettera da Parigi, in data 30 novembre 1773, al ministro Tanucci, in Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, cit., vol. II, p. 110, n. 1.

⁴⁷ V. un ricordo delle opere di storia del Regno di Napoli pubblicate negli anni successivi al 1830 in CIONE *Napoli romantica*, cit., pp. 97 sgg. Col programma di promuovere gli studi di storia delle Due Sicilie e di pubblicare i documenti relativi alla medesima storia Carlo Troya fondò in Napoli nel 1844 una Società di storia patria, che però non visse oltre

dinando IV che sotto Ferdinando II di Borbone, il mito della Monarchia normanno-sveva, col fascino emanante dalla sua unità politico-territoriale e dall'assolutismo civilizzatore di Ruggero II di Altavilla e di Federico II di Svevia, contribuì in Napoli ad alimentare il sereno e fiducioso ottimismo di quanti, sperando nel monarca, sognavano giorni più lieti per l'Italia del Mezzogiorno.

Contro queste ideologie e contro la corrispondente politica la linea di condotta dei siciliani non poteva essere più fiera, sdegnosa e recalcitrante.

In realtà, il proposito dei siciliani di conservare inalterata la propria fisionomia storica e la propria individualità politica anche quando la dinastia borbonica avrebbe riacquisito i suoi domini continentali, si era palesata in maniera inequivocabile nel 1812. Infatti, non solo la Costituzione varata in questo anno, ma il modo e le circostanze (rivoluzione legale del Parlamento, ricorso di esso all'appoggio inglese), con cui la stessa Costituzione era stata varata, erano il segno della riscossa della coscienza politica della Sicilia⁴⁸. La quale riformava, sì, le proprie istituzioni fondamentali — e le riformava sul modello delle affini istituzioni della Gran Bretagna, la terra classica del liberalismo — ma, ciò facendo, essa mo-

il '47: cfr. S. BALDACCHINI, *Prose*, ed. Fabbricatore, Napoli, 1871-74, vol. III, p. 284; E. PONTIERI, *Nel sessantesimo anno di vita della R. Deputazione napoletana di storia patria*, estr. dall' « Archivio storico napoletano », 1936, pp. 1 sgg. A. PARENTE, *Preistoria della Società Storica Napoletana in Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, MCMLIX, vol. III, pp. 611 sgg. Sull'impulso dato dal Neoguelfismo agli studi storici a Napoli, v. anche B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Bari, 1921, vol. I, pp. 141 sgg.; T. GIUFFRÈ, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, estr. dall' « Archivio storico napoletano », N. S., XIX, 1943, pp. 31 sgg.

⁴⁸ Sull'orientamento della classe politica siciliana, e precisamente di alcuni baroni, verso la cultura, i sentimenti e i costumi inglesi e sulla necessità che in essa venne maturando d'un modernizzamento delle istituzioni fondamentali del loro paese sul tipo delle affini istituzioni del Regno Unito, cfr. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, pp. 47 sgg.; PONTIERI, *Il tramonto ecc.*, pp. 350 sgg.

strava di non voler inonoratamente finire della morte che da trent'anni le andava preparando l'assolutismo napoletano.

L'eliminazione della predetta Costituzione, avvenuta appena qualche anno dopo con l'assorbimento del Regno di Sicilia nel « Regno delle Due Sicilie », non poteva quindi non offendere la coscienza nazionale e politica dei siciliani, che, ridestandosi, trovava in sè l'avita fierezza. C'erano state — è vero — nel 1815 ragioni d'ordine internazionale che avevano imposto la fusione politica della Sicilia con Napoli. « L'Europa vuole che Napoli e Sicilia siano un sol corpo. Questo è l'interesse dell'Inghilterra; essa vede che quando il corpo è uno, Napoli per non sacrificare la Sicilia, dovrà essere Inglese. Messo questo principio, o Napoli deve seguire le istituzioni della Sicilia o la Sicilia quelle di Napoli. Questo è il dubbio. Ma siccome l'Austria non vuol sentire il nome di costituzione, è necessario che la Sicilia si adatti al sistema di Napoli »: così, succosamente ed efficacemente, il ministro de' Medici, lo artefice principale di quella unificazione, in una sua lettera del 22 novembre 1815 al principe ereditario Francesco di Borbone, il quale dopo il ritorno della corte a Napoli era rimasto temporaneamente a Palermo per governare l'isola⁴⁹. Ma che cosa importavano codeste superiori esigenze ai siciliani? Come potevano essi intendere le fredde ragioni geopolitiche che militavano a favore della grave decisione di Ferdinando I di Borbone, se ciò brutalmente soffocava sentimenti così radicati nelle loro anime? Essi non vedevano che la Sicilia era troppo centrale per essere lasciata in completo dominio di sè stessa, troppo piccola per difendere la propria indipendenza. Essi erano e volevano restare siciliani. Di modo che la soppressione dell'autonomia, avvenuta con un atto d'imperio appena qualche mese dopo che la corte era rientrata in Napoli, si atteggiava nella loro mente come un *tradimento* del re e come una *vendetta* di quei ministri e cortigiani napoletani,

⁴⁹ Edita da W. Maturi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in « Rivista storica italiana », serie V, vol. IV, 1939, p. 39; v. ancora BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, ed. CROCE, cit., p. 14.

che ormai consideravano come un « esilio » i dieci anni da loro trascorsi in Sicilia. Tutti costoro, poi, la cui mentalità aveva impedito loro di apprezzare le istituzioni costituzionali del paese che li aveva ospitati, non avevano forse in esse trovato degli argini insormontabili alla loro illimitata brama di potere e al bisogno inesausto di danaro pubblico, che la guerra aveva loro insistentemente richiesto?⁵⁰

Poi, dopo il 1816, tutto doveva concorrere a viepiù acuire e ad esasperare il dissidio già aperto tra la Sicilia e Napoli. In sostanza, nulla a favore dell'isola era stato fatto, sotto Ferdinando I e Francesco I di Borbone, che la compensasse della perdita d'indipendenza. Piuttosto essa aveva conosciuto, con gli arbitrî del governo e la corruttela di tanti suoi agenti, i sistemi polizieschi e il rigore della reazione alle proteste e agli scatti di rivolta popolare.

Donde il moltiplicarsi degli elementi di opposizione anti-borbonica e il loro naturale confluire nei forti movimenti che le idee liberali e nazionali suscitavano in Sicilia. In tutti codesti movimenti l'anelito alla riconquista delle franchigie isolate si confuse sempre più con l'anelito alla totale indipendenza da Napoli.

Questa risoluzione radicale del problema siciliano guadagnava idealmente terreno proprio quando Ferdinando II più si affannava ad escogitare riforme atte ad influire, attraverso il miglioramento delle condizioni materiali della Sicilia, sullo spirito della sua popolazione. Pochi, in realtà, sempre più pochi avevano fede nel Borbone!

Nel processo di dissolvimento di ogni forma di dipendenza della Sicilia da Napoli, l'apporto dato dall'intelligenza e dalla cultura dell'isola fu grandissimo.

⁵⁰ Luigi de' Medici, per esempio, aveva visto naufragare, allorchè era ministro delle finanze in Sicilia, per l'opposizione del Parlamento del 1810, un progetto di riforma tributaria, nel quale, per far fronte alle esigenze del fisco, erano annullate le esenzioni dei ceti privilegiati: v. BLANCH, *op. cit.*, p. 18. La stessa sorte era toccata nel 1784 all'analogo progetto del viceré Caracciolo: cfr. BALSAMO, *Sulla storia moderna del Regno di Sicilia. Memorie segrete*, cit., p. 2.

La cultura ufficiale, che così severamente era stata giudicata dal Calà Ulloa, era, sì, in larghe sfere, antiquata, sedentaria, chiusa agl'influssi esterni; ma ai margini ed in contrapposto ad essa fioriva un'intellettualità vivace e sensibilissima ai problemi concreti della propria terra. La quale intellettualità, pur restando legata a idee e a sentimenti schiettamente locali, amava espandersi e agire su zone sempre più larghe di pubblico: ciò che spiega il sorgere di numerosi periodici e riviste nelle principali città della Sicilia dopo il 1830. Vi collaboravano Michele ed Emerico Amari, Francesco Ferrara, Vito d'Ondes Reggio, Paolo Emiliani Giudici, Francesco Paolo Perez ed altri ancora, insomma quanto di meglio allora avesse l'intelligenza in Sicilia; e vi discorrevano di poesia, di storia e di filosofia, che costituivano la passione più pura delle menti in quell'ora di elaborazione e di raffinamento delle energie spirituali nell'Italia tutta⁵¹.

Tutti codesti uomini si riconoscevano discepoli ed eredi spirituali degli artefici della rivoluzione aristocratica del 1812. Tuttavia, mentre questi ultimi avevano difeso l'autonomia della Sicilia per necessità di carattere prevalentemente pratico, i primi invece lottavano per rivendicarla sotto l'impulso di motivi più elevati. Essi davano una base storica alla lotta per l'indipendenza della Sicilia da Napoli.

A rigore, non si può qui discorrere d'un influsso del romanticismo. In Sicilia — e in contrasto anche in ciò con Napoli — il romanticismo non ebbe molta fortuna, poichè le menti mostrarono più spiccata simpatia verso il classicismo ghibellineggiante e verso le metafisiche e gli atteggiamenti spirituali opposti a quelli del romanticismo⁵². Tuttavia anche esso indirettamente operò in mezzo alle predominanti predilezioni per il classicismo, nel senso che, riannodandosi alle

⁵¹ GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, cit., p. 60; DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, cit., pp. 375 sgg.; ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit. pp. 233 sgg.

⁵² GENTILE, *op. cit.*, pag. 45 sgg. Sulla fortuna del romanticismo a Napoli cfr. CIONE, *Napoli romantica*, cit., pp. 41 sgg.

tradizioni erudite settecentesche dei Gregorio, dei Di Blasi e degli Scinà, rattivò nelle menti dei dotti l'amore per la storia soprattutto del Medioevo, nella quale età i romantici vedevano il crogiuolo delle moderne nazioni europee, e nel contempo assegnò alla storia l'ufficio di concorrere a rinsaldare nei cuori l'amor di patria, interpretandola in funzione delle contingenti passioni politiche. E così, anche in Sicilia ci fu chi si rifece al Medioevo della sua terra, con l'intenzione di cercarvi i germi della sua fisionomia etico-politica e del suo diritto alla libertà. Ma a quale periodo della sua età di mezzo? Forse al tempo della Monarchia normanno-sveva, che aveva avuto nella Sicilia il suo fondamento e il suo centro ed era inoltre stata della storia di essa il periodo più glorioso? Tutt'altro: era questo il mito del romanticismo napoletano. La cultura siciliana trovava invece il suo mito in un fatto e in un momento del passato dell'isola, ch'erano i più indicati ad eccitare in quell'ora il vibrante patriottismo dei siciliani, nella insurrezione cioè dei Vespri e nella correlativa guerra che avevano emancipato i loro padri dalla *mala signoria* di Carlo I d'Angiò e dall'iniqua soggezione in cui costui li aveva posti di fronte a Napoli.

E' dalla passione che la Sicilia vive con indomita insoddisfazione dopo il disgraziato fallimento della rivoluzione del 1820⁵³, che attinge ispirazione, vigore e significato l'opera storica di Michele Amari. Ingegno fra i più vividi della Sicilia del secolo XIX, l'Amari sembra incarnare l'anima della cultura siciliana del decennio che precede la rivoluzione del 1848, cultura tutta pervasa di spiriti alferiani e nicoliniani, e quindi tutta riboccante di odio contro l'oppressione borbonica e napoletana.

Già nel 1835, discorrendo, nelle *Effemeridi scientifiche e*

⁵³ La tradizione rivoluzionaria ebbe nuova esca dalla infelice rivoluzione del '20: cfr. BARONE N. GURRISI, *Poche osservazioni sulla Minerva napoletana per l'indipendenza della Sicilia*, Palermo, 1821; L. VIGO, *Problema di politica sulla indipendenza della Sicilia*, Palermo, 1821, ecc.; cfr. A. SANSONE, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, Palermo, 1888.

letterarie della Sicilia, del primo volume, apparso in quello anno, della *Descrizione del Regno delle Due Sicilie* compilata da Giuseppe del Re, egli sosteneva, contrariamente alla tesi di questo erudito napoletano, che il Regno di Sicilia non era mai stato un'appendice di quello di Napoli, avendo sempre avuto un'esistenza autonoma.

Tre anni dopo, l'Amari riprendeva la stessa tesi in un opuscolo pubblicato alla macchia col significativo titolo *Catechismo politico siciliano* e a scopo propagandistico⁵⁴.

Frattanto, in forza della nota legge sulla promiscuità degli uffici, egli, ch'era un funzionario dell'Intendenza di Palermo, veniva trasferito al Ministero di Giustizia in Napoli. Qui, nella città invisa, lontano dalle persone care e dalla diletta città nativa, l'amore nostalgico della Sicilia lo gettava in tale insopportabile stato d'animo che conduceva a termine, poggiandolo sopra una ricerca documentaria iniziata a Palermo e completata a Napoli, il suo libro sui Vespri, di cui i due scritti di sopra mentovati non erano che preannuncio e premessa⁵⁵.

Al di là dello scopo strettamente erudito, l'Amari mirava a rendere attuale nel cuore e nella fantasia dei suoi conterranei la rivoluzione dei Vespri. E vi riuscì felicemente. Giacchè la famosa insurrezione del 1282, diversamente dalla tradizione e dai risultati della più recente indagine storica, era da lui presentata come un moto improvviso di popolo, scattato concorde a vendicare i torti ricevuti da un tiranno, fra i quali, primo fra tutti, il trasferimento della capitale dello antico regno da Palermo a Napoli. Non solo, ma il lettore

⁵⁴ PALADINO e LIBERTINI, *op. cit.*, p. 662; alla compilazione del *Catechismo* collaborò anche Giuseppe Ruffo e fu pubblicato in Palermo nel 1839.

⁵⁵ Quanto amareggiato l'Amari fosse per la sua forzata dimora a Napoli si può desumere da alcune sue lettere, dirette all'abate Borghi, a Parigi, e ad altri suoi amici, pubblicate da N. ROBOLO, *La storia di una storia (Michele Amari e i Vespri siciliani)*, nel volume *Dalla vita e dalla storia contemporanea*, Città di Castello, 1913, p. 295 sgg.

agevolmente avrebbe riconosciuto, dietro il trasparente velo del racconto, Ferdinando II di Borbone sotto le vesti di Carlo I d'Angiò, come di sotto al remoto regime angioino il presente regime borbonico⁵⁶.

Ora l'opera dell'Amari, come documento sia storico che politico, aveva un valore d'immensa portata. Infatti, dal punto di vista storico, il libro sui Vespri metteva la storiografia siciliana in grado di rivendicare il diritto dell'isola all'autonomia politica, diritto che, come quello che era nato dalla rivoluzione del 1282, la storiografia napoletana aveva costantemente contestato o finto d'ignorare.

In secondo luogo, l'opera storica dell'Amari rafforzò ancor più il sentimento separatista, sì che, attenuandosi il numero di quei moderati che non escludevano la possibilità di una intesa con Napoli sulla base del riconoscimento da parte di quest'ultima d'un adeguato decentramento per la Sicilia, le forze antiborboniche si andarono coalizzando in un fronte unico, all'avanguardia del quale si poneva la cultura, con un manipolo di uomini istintivamente ribelli, ardenti e pugnaci. E mai, dopo il Vespro, si vide in Sicilia così compatta concordia di popolo, come nella rivoluzione del 1848, la cui bandiera fu il netto distacco della Sicilia da Napoli.

Se la passione separatista giunse dunque a tale grado di esasperazione, non v'è dubbio che anche il più saggio e provvido riformismo sarebbe fallito nello scopo di conciliare i sudditi siciliani al loro monarca.

⁵⁶ È noto come l'Amari avesse pubblicato nel 1842 il suo volume col titolo *Un periodo della istoria siciliana del secolo XIII*: ciò che non ingannò la censura borbonica, la quale colse a volo il significato recondito del libro. È noto ancora come, destituito dall'impiego, l'Amari fu costretto a riparare all'estero per non incappare tra gli artigli della polizia: cfr. NATOLI, *op. cit.*, p. 338; V. E. ORLANDO, *Amari e la storia del Regno di Sicilia*, in « Archivio Storico Siciliano », N. S., L (1930), p. 50. Una *Bibliografia* completa sull'Amari dal 1901 al 1930 hanno compilato L. e M. Ziino, Palermo, 1930, con appendici fino al 1936. Vedi ora l'acuto profilo che dell'Amari ha delineato R. ROMEO, nel *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 1960, ad voc., pp. 637-654.

D'altra parte, il liberalismo, che aveva di sè compenetrato lo spirito antiborbonico della classe intellettuale, lavorava per rendere indifferenti gli animi degli isolani dinanzi alle riforme e ai progetti di riforme di Ferdinando II, tutto svalutando sistematicamente *a priori*. Si notava l'empirismo, l'opportunismo e la frammentarietà di quelle riforme, le quali, per il carattere assolutistico che le contrassegnava, avrebbero mirato più all'interesse personale e dinastico del sovrano, che non al vero bene del popolo siciliano. Per i liberali altro questo popolo non avrebbe voluto che libertà, libertà nazionale e libertà individuali. Erano insomma le stesse critiche che si facevano al riformismo assolutistico del Settecento, e da questo angolo visuale i liberali siciliani concordavano con i liberali napoletani ⁵⁷.

Ad ogni modo, il problema dell'autonomia sovrastava nella coscienza della regione su tutti i problemi della vita pubblica della Sicilia. Neppure sotto lo stimolo del verbo giobertiano, che pure aveva fatto prorompere negli Stati della penisola le più disparate esigenze pubbliche, si levarono di là dello Stretto, numerose ed autorevoli voci, per invocare provvedimenti atti a fronteggiare le non poche, nè lievi, nè recenti necessità locali. Che se gli alfiere del separatismo non tardarono ad orientarsi verso l'idea federale, tale conversione — essi speravano — era diretta a prevenire gli eventuali ostacoli contro il riconoscimento del futuro Stato siciliano e la correlativa ammissione di esso nella federazione degli Stati italiani vagheggiata dal Gioberti ⁵⁸.

⁵⁷ L'atteggiamento negativo dei liberali napoletani verso le riforme di Ferdinando II si può cogliere rapidamente dalle osservazioni che su di esse fa L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, ed. De Sanctis, Napoli, s. a., vol. I, p. 137; DE CESARE, *La fine d'un Regno*, vol. I, p. 229.

⁵⁸ Infatti nel proclama al Popolo siciliano, riportato dal periodico palermitano *Il Cittadino* del 27 gennaio 1848, Ruggero Settimo, presidente del Comitato generale insurrezionale, dopo aver riaffermato il diritto della Sicilia a governarsi con le sue istituzioni tradizionali, addita una « Sicilia che tende all'Italia ansiosamente le braccia, che fa parte dell'Italiana famiglia e combatterà con essa e per essa, conservando quella

Qualche patriota siciliano anzi, nell'ondata di entusiasmo che preludeva alle ardenti giornate del gennaio del Quarantotto, carezzava la speranza che, liberatasi la Sicilia dal giogo borbonico, tutti i rancori tra i napoletani e i siciliani sarebbero sfumati d'incanto. « Voi chiedete giustizia, progresso intellettuale e morale, pacifiche riforme; e questo è pure l'irremovibile nostro voto ». Con questi termini si esprimeva, declinando il 1847, uno scrittore anonimo, rivolto ai napoletani; e un altro: « Noi avevamo confuso il governo di Napoli con la nazione napoletana. Invece di riconoscere negli uomini, che vivono al di là del Faro, gl'infelici compagni delle nostre sventure e le vittime di una sola e medesima tirannia, eravamo già assuefatti ad immaginarceli come nostri dominatori » ⁵⁹.

Senonchè, di fronte alle veementi rivendicazioni siciliane il neoguelfismo napoletano si mantenne, anche quando la crisi incominciò a precipitare, in quell'intransigenza che, se era consona ai presupposti ideologici da cui muoveva, praticamente si dimostrò sterile quanto la corrispondente politica ch'esso veniva appoggiando ⁶⁰.

Ma anche la Sicilia, ferita se pur non prostrata dalla reazione borbonica che seguì al collasso del moto liberale e nazionale in tutta la penisola, conservò, davanti a Ferdinando II, implacabile la sua intransigenza; e la *questione siciliana*, refrattaria come in passato a lasciarsi modificare dai nuovi conati riformatori ⁶¹, fu il tarlo roditore che rese sempre più

dignità con la quale i popoli si uniscono in federazione fra loro»: v. GIUFFRÈ, *La fortuna del giobertismo ecc.*, cit., pp. 153-154; cfr. inoltre R. CIASCIA, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1846-48*, cit. p. 320; C. AVARNA DI GUALTIERI, *Ruggero Settimo nel Risorgimento italiano*, Bari, 1928, p. 182.

⁵⁹ Cfr. *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno 1848*, pubbl. nel Cinquantesimo anniv. del 12 gennaio di esso anno, Palermo, 1880, vol. I, p. 17.

⁶⁰ GIUFFRÈ, *op. cit.*, p. 154.

⁶¹ Un terzo periodo di molteplici riforme ebbe inizio col generale Carlo Filangieri, che, dopo aver restituito nel 1840 all'ubbidienza di Ferdinando II la Sicilia, vi restava con la carica di luogotenente fino al

fittizia di là del Faro la restante vita della Monarchia creata da Carlo di Borbone.

Napoletani e siciliani non potevano però non conciliarsi. Liberali siciliani e liberali napoletani s'incontrarono dopo il 1849 in terra d'esilio e quivi, collaborando in vario modo alla grande opera della formazione politico-unitaria dell'Italia, vedevano dissolversi nell'identico amore per la comune patria quei dissensi regionalistici, che di così focosa lotta erano stati causa tra loro e tra i loro avi. Allo stesso modo il secolare dualismo siculo-napoletano, che la miopia politica borbonica aveva di più avvelenato, doveva dileguarsi sotto i raggi risplendenti dell'unità d'Italia.

8. INEFFICACIA POLITICA DELLE RIFORME DI FERDINANDO II NELL' ISOLA.

La mancata efficacia trasformatrice delle riforme di Ferdinando II in Sicilia non si spiega soltanto con la crisi politica che agitava l'isola e con le inevitabili ripercussioni ch'essa aveva sulla fortuna delle stesse riforme. Cospirava contro di loro anche qualche altro inconveniente che ne paralizzava, ne intralciava o ne dimezzava il successo.

Che tali riforme, come quelle che miravano ad ordinare la legislazione, l'amministrazione e l'economia secondo criteri moderni, avessero del buono, lo confermano anche autorevoli quanto non sospetti scrittori siciliani⁶²; d'altro canto, abbia-

1855. Ancora una volta però il fermento rivoluzionario che agitava l'isola e il conseguente rigore reazionario del Borbone resero per vie opposte aleatoria la politica conciliatrice dal vecchio spirito riformatore napoletano. Un ricordo delle riforme del F. in T. FILANGIERI RAVASCHIERI-FRESCHI, *Il generale Carlo Filangieri*, Milano, 1902. Notizie sul F. in Sicilia, nel *Carteggio di Michele Amari*, ed. D'Ancona, Torino, 1896-97, vol. I, pp. 310, 589; III, 371. Per l'opposizione siciliana al F., v. *La Sicilia nel 1812 e 1848* illustrata da documenti per F. MACCAGNONE, PRINCIPE DI GRONATELLI, versione italiana sull'originale inglese pubblicato in Londra nel 1849.

⁶² V. LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale di Si-*

mo già notato, contro la parzialità di certi giudizi, le rette intenzioni del monarca borbonico, intenzioni che poi erano un riflesso della sua onestà e serietà morale. Tuttavia non era raro il caso che i suoi provvedimenti risanatori o innovatori restassero in parte inapplicati, in parte applicati male. Di chi la colpa?

La vera colpa stava nello stesso sistema politico borbonico e nel suo funzionamento. Infatti, se in alto non era infrequente il caso in cui alla legge si sostituisse, come mezzo di conservazione politica, l'arbitrio del governo⁶³, in basso la corruttela del personale dell'amministrazione pubblica era una piaga cancerosa di vecchia data.

Stando alle memorie del tempo, impiegati napoletani e impiegati siciliani si palleggiavano reciprocamente accuse e contumelie. Agli occhi dei primi i loro colleghi dell'isola, oltre ad essere asserviti ai baroni, apparivano apatici, torpidi, recalcitranti ai freni del regolamento. Viceversa, per i siciliani i loro colleghi continentali si accaparravano abitualmente i posti migliori e, senza essere il modello dei funzionari, erano talmente corrivi alla prepotenza e ai soprusi che molti ritenevano fossero mutati, dopo la distruzione dell'influenza politica del baronaggio, i padroni e non i criteri e i metodi del governo.

Dato l'attrito esistente tra i due elementi, si esagerava da una parte e dall'altra. Tuttavia non possiamo dire che la burocrazia fosse per il governo borbonico in Sicilia quel coefficiente di forza ch'essa di regola fu sempre nei sistemi assolutistici. Se il governo borbonico non riuscì a migliorare, come avrebbe voluto, le condizioni sociali ed economiche della Sicilia, una delle cause determinanti fu anche il fatto ch'esso

cilia ecc., Palermo, 1874, p. 295. V. inoltre P. DE LUCA, *Sulla direzione da darsi all'industria di Sicilia e specialmente all'agricoltura. Discorso alla Società economica della provincia di Catania*, in « Rivista ligure », 1844, II.

⁶³ FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, [nel 1876], cit., p. 92 sgg.; cfr. R. DE MATTEI, *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino*, in « Studi politici », Serie II, anno IV (1957), pp. 106 sgg.

non ebbe a sua disposizione una burocrazia fedele, onesta e zelante del pubblico bene.

Tutto sommato, la Monarchia borbonica fu dopo il 1815 debolissima in Sicilia. Per cui, priva di sostegni nella compagine sociale del paese, senza un contrappeso alle potenti forze avversarie nella burocrazia, era assurdo ch'essa vedesse attecchire e fruttificare riforme, le quali, riannodandosi allo illuminismo e all'esperienza politica del Decennio francese in Napoli, erano pur sempre rivoluzionarie rispetto all'ambiente storico in cui avrebbero dovuto operare. Ciò spiega perchè le condizioni in cui l'Italia una trovò dopo il 1860 la Sicilia non fossero troppo diverse da quelle che vi avevano già osservato gli uomini di cultura e gli uomini di stato della Napoli illuministica e romantica.

Stando così le cose, è ovvio come le correnti liberali e nazionali dovessero con crescente successo scompaginare una impalcatura politica così corrosa e vacillante. Ancora vivo Ferdinando II, si avvertiva sempre più il vuoto che si andava facendo intorno al suo trono: come, nei rapporti internazionali, il suo gretto modo d'intendere l'indipendenza delle Due Sicilie avrà come conseguenza l'isolamento diplomatico del paese⁶⁴, così, all'interno, il suo ottuso irrigidirsi dinanzi alle forze morali più vive dell'epoca finirà col rendere ineluttabile il distacco fra queste forze incoercibili e la dinastia.

Nel 1837, dopo le agitazioni che avevano turbato non solo le provincie insulari, ma anche quelle continentali del Regno, il distacco appariva irreparabile. Pensare che le forze dell'opposizione potessero essere schiacciate dal rigore della polizia e dei tribunali speciali, era un'utopia! Come piegare le forze dell'intelligenza e della cultura, quando il momento storico era interamente dalla parte loro? E il Regno borbonico,

⁶⁴ R. MOSCATI, *I rapporti austro-napoletani nei primi anni del regno di Ferdinando II*, estr. dall' « Archivio Storico Napoletano », N. S., XXI, 1939, p. 55; IDEM, *Austria, Napoli e gli Stati conservatori italiani (1849-1854)*, Napoli, 1942, p. 181.

travolto senza eccessivi sforzi dalla liberatrice impresa garibaldina, cadde come uno scenario vecchio: la Sicilia e Napoli si sarebbero affratellate nelle braccia della madre comune, l'Italia.

Mi piace porre termine a questo saggio con l'augurio che un argomento così importante, quale la politica riformatrice di Ferdinando II di Borbone in ambedue le parti del suo Regno possa essere finalmente studiato con quell'ampiezza e profondità d'indagine e con quel rigore critico che hanno permesso di rinnovare non pochi settori della storiografia del Risorgimento italiano. Attraverso lo studio di questa politica, che del resto andrebbe fatto per quasi tutti gli Stati italiani della Restaurazione con lo stesso impegno con cui sono state illustrate le riforme settecentesche, verrebbe messa in evidenza l'effettiva forza di conservazione politica che possedevano codesti Stati. Poichè la loro attività non si esaurì esclusivamente nella compressione e reazione del fermento rivoluzionario; ce ne fu un'altra invece, più o meno appariscente, più o meno fortunata, volta a vantaggio dei rispettivi istituti, ordinamenti e popolazioni. Se lo Stato unitario italiano è il risultato d'un processo storico nel quale agirono fattori diversi, non bisogna circoscrivere l'attenzione soltanto o prevalentemente sulle forze rivoluzionarie dalle quali nacque la nuova Italia, ma, per una più compiuta intelligenza storica della sua genesi, trasferirla anche sulle forze conservatrici e reazionarie e su quelle che comunque ne contrastarono la formazione.

[1942]